Dove porta la svolta della diplomazia del PCI

Marchais e Berlinguer

Eurocomunismo o Eurosinistra

di Giampaolo Calchi Novati

● I fatti giustificano l'impressione di una svolta. Con una vera e propria accelerazione, il PCI si è lanciato in un'offensiva diplomatica senza precedenti che, nonostante la diversità degli obiettivi e degli interlocutori, ha un suo significato unitario. Il teatro principale è costituito dall'Europa, dai socialisti e dai socialdemocratici europei, ma nel giro entra anche la Cina e sullo sfondo c'è la rettifica del rapporto con l'URSS.

L'operazione non è stata certo improvvisata. A parte l'ormai consolidata rete di relazioni con tutti i partiti della sinistra non comunista dell'Europa occidentale, il 10 marzo c'era stato l'incontro fra Berlinguer e Brandt. Il 24 a Strasburgo il segretario del PCI si è incontrato anche con Mitterrand. Quasi contemporaneamente Napolitano era a Londra per altri colloqui con i laburisti inglesi. Bufalini, intanto, chiudeva il cerchio con una visita a Belgrado che dava uno sbocco importante all'eurocomunismo a Est nel momento in cui l'esplicitazione del dissidio con il PCF lo amputava gravemente a Ovest.

Nell'immediato l'aspetto più saliente dell'ultima tornata è stata appunto la rottura con i comunisti francesi. Vero è che la rottura è venuta per iniziativa dei francesi, che hanno accettato male e peggio interpretato l'incontro franco e cordiale con i socialisti di Mitterrand, ma Berlinguer difficilmente poteva aspettarsi una reazione diversa. Il PCI, dunque, ha calcolato la mossa e ha ritenuto che la posta valesse la crisi con il PCF: la crisi, del resto, poteva considerarsi inevitabile, stante la divergenza pressoché su tutti i temi di politica internazionale, « in primis » il giudizio sull'URSS e sulle sue più recenti azioni politiche. Non si tratta allora di stabilire perché Mitterrand e perché Mitterrand oggi, ma perché Berlinguer ha ritenuto che fosse preferibile non nascondere più l'esistenza di una profonda scissione fra i due più forti partiti comunisti dell'Europa occidentale.

L'avvicinamento ai socialisti francesi di per sé non è diverso dagli altri « ponti » gettati verso i socialisti europei: la SPD, i laburisti, Soares, Felipe Gonzales, i nordici. L'immagine dell'« eurosinistra » ha una sua suggestione. Non necessariamente — almeno in principio — essa contraddiceva quella dell'eurocomunismo, ma quando per perseguirla Berlinguer ha sacrificato il pur difficile rapporto con il PCF, anzi la coesistenza con esso, e prima aveva messo a dura prova anche il rapporto con i portoghesi di Cunhal, i due termini, oggettamente, sono diventati concorrenti. Il PCI non esita neppure più a sottrarsi alla verifica di una conferenza fra i PC dell'Europa, destinata ad essere in qualche modo una « conta » degli amici di Mosca, e sceglie deliberatamente una politica che finirà per spingere ancora di più il PCF nelle braccia del PCUS. Né il recupero della Jugoslavia può dirsi un acquisto del tutto tranquillizzante, visto che fra Jugoslavia e URSS potrebbe accendersi un contenzioso di tipo nazionale e statale che rischia di far deviare tutto il movimento.

Una prima conclusione riguarda proprio l'URSS. Dopo aver cercato di riequilibrare il suo ingresso nella logica della NATO con un tentativo di apprezzare gli sforzi dell'URSS per salvare la distensione, il PCI sta rompendo gli ultimi legami. Tutta colpa dell'Afghanistan? O non si tratta piuttosto del coronamento della lunga opera di « legittimazione » occidentale, da realizzare ora, data l'indisponibilità della DC nostrana e degli USA, per il tramite della socialdemocrazia occidentale? E c'è qui allora un dubbio: che considerazioni di politica interna prevalgono su un'esatta percezione dei rapporti di forza a livello internazionale, con una distribuzione approssimativa di compiti a questo o quel partito. Perché se i socialisti francesi o tedeschi possono venire utili per uscire dall'isolamento in Europa, più incerta è la loro utilizzazione per far procedere la causa della resistenza contro il riaffermarsi dello spirito dei blocchi rigidi e al limite della guerra fredda. Ledda dice che « non è facile intendersi con i socialdemocratici sulla questione dei rapporti Nord-Sud », e non è poco. E' fin troppo chiaro, in effetti, che negli spazi di autonomia messi faticosamente insieme da Francia e Germania nei confronti della politica di Carter, la componente « nazionale » ha di gran lunga la precedenza su quella « di classe », e tanto varrebbe in questo caso abbandonare ogni pretesa di omogeneità ideologica giuocando fino in fondo la carta delle contrad- ➞

Dove porta la svolta della diplomazia del PCI

dizioni intercapitalistiche. E' questo un motivo valido per la politica del PCI?

L'affondo verso Mitterrand ha anche costretto il PCI a una scelta imbarazzante fra i due tronconi della sinistra di un paese in cui i sistemi politici sono molto simili a quelli italiani. Finché i « partners » erano i socialisti tedeschi o inglesi o scandinavi, il PCI poteva dire di puntare senz'altro a un rapporto privilegiato con la sinistra dello schieramento, sacrificando al più gruppi o gruppetti di scarsa consistenza. Ma in Francia il PCF non è una comparsa, e la sua ardua politica di caratterizzazione della sinistra, probabilmente settaria ma certamente complicata dalle nostalgie « centriste » di Mitterrand e tanto più di Rocard, non è stata premiata. Un segno contro l'alternativa, che in Francia ha avuto un principio (sfortunatissimo) di attuazione con l'« union de gauche »? Marchais ha esagerato nella sua reazione (e nelle contumelie), dimenticando che l'« union » è stata affossata anche dal PCF, mentre un aggancio realistico offerto ai socialisti, in Francia non meno che in Italia, può essere un antidoto contro eventuali acrobazie all'insegna del moderatismo e dell'anticomunismo.

Il problema può ridursi così. Il PCI sta cercando cauzioni per entrare nel governo in Italia o sta ponendo le basi per un « blocco » di forze da impegnare in una politica di distensione e in prospettiva di stimolo verso il socialismo? I due progetti non sono necessariamente coincidenti. La stessa apertura verso la Cina, d'altronde maturissima e ineccepibile, può ingenerare qualche interrogativo ora che la Cina sembra abbastanza lontana da ogni ipotesi che non sia la pura e semplice « diga » l'URSS. Ma il PCI ha di suo anzitutto una tradizione di pluralismo e policentrismo, ed è all'interno di questa tradizione, che è insieme un referente ideale e una strategia, che tutte le sue iniziative ritrovano una loro spiegazione, lasciando intravvedere un disegno di portata non contingente. **G. C. N.**

COSSIGA II°

Cosa può fare il nuovo governo per la distensione

L'appuntamento di Assisi

di Luigi Anderlini

● Il 20 aprile prossimo, seconda domenica dopo Pasqua, ci sarà una nuova edizione della marcia per la pace in Umbria. L'iniziativa è del Comitato Italiano per il Disarmo ma decine di altre organizzazioni hanno già dato la loro adesione e la regione Umbria ha deciso il suo patrocinio. L'appuntamento per la partenza è a Santa Maria degli Angeli nelle prime ore del pomeriggio, diciamo le 15. La conclusione è prevista quattro ore dopo, sulla spianata della Rocca di Assisi, dopo 7 chilometri di marcia. Non vi saranno discorsi ufficiali; la perorazione finale sarà costituita da un'opera musicale che Luciano Berio ha scritto per l'occasione e che sarà eseguita da migliaia di strumentisti appartenenti a quasi tutte le bande musicali umbre, cui si affiancheranno altre formazioni provenienti dalle regioni vicine. Siamo in presenza di un avvenimento politico e culturale di grande rilievo, di portata almeno nazionale. Sono sicuro che gli specialisti si occuperanno, prima e dopo la marcia, in maniera adeguata del valore che assume una impresa come quella che Luciano Berio e i suoi collaboratori stanno realizzando: una prima assoluta mondiale, di un autore tra i più vivi ma anche tra i più polemici del nostro tempo, da realizzarsi non nel chiuso degli studi ad alto livello tecnologico di cui si avvale tanta parte della musica moderna, ma *en plein air,* davanti ad un panorama tra i più belli del mondo, con migliaia di esecutori, pochi dei quali potranno considerarsi professionisti e con un tema preciso: la lotta dei popoli per la pace e il disarmo.

Lascio agli specialisti di sociologia le considerazioni niente affatto ovvie cui può indurre questa reviviscenza delle bande musicali in un momento politico e culturale come quello che stiamo vivendo: punti di aggregazione in positivo rapidamente rifioriti in questi anni, tra i giovani; momenti di vivacità culturale nella vita di tante comunità piccole e grandi, in un'epoca in cui eversione, droga e violenza pare stiano diventando — secondo molti — gli unici punti di riferimento di una società che tende a sfasciarsi.

Il compito cui non mi pare possibile sottrarmi — anche in forza delle responsabilità che mi sono assunto nel complesso della iniziativa — è quello di tracciare le grandi linee del quadro politico in cui la nuova edizione della marcia si inscrive.

Perché dunque questo nuovo appuntamento ad Assisi? La risposta è di una semplicità elementare: perché mai come ora il mondo ha avuto bisogno di pace, perché mai come ora la nuova corsa al riarmo rischia di distruggere enormi quantità di risorse che l'umanità dovrebbe destinare a risolvere ben altri problemi che non quelli dell'quilibrio del terrore. Parlo della fame e del sottosviluppo, parlo della miseria di intere regioni del globo. O noi riusciremo nei prossimi anni a invertire la tendenza in atto, quella che fa paurosamente salire ogni anno le spese per il riarmo (siamo, per il 1979, ben oltre i mille miliardi al giorno) oppure le armi finiranno col distruggere quello che finora abbiamo chiamato la civiltà umana. Le quattro tonnellate di tritolo equivalente che già oggi esistono, per ciascuno di noi, negli arsenali atomici sono più che sufficienti a mettere nel nulla la faticosa e diseguale storia di progresso che abbiamo alle spalle. Dovremmo avere il coraggio di dire tutti insieme che basta, che deve essere possibile fermare la rincorsa e iniziare la spirale discendente di un disarmo equilibrato e controllato.

E' ben vero che tutte le politiche contro la guerra hanno sortito finora ben modesti effetti ma è anche vero che mai prima d'ora il mondo si era trovato di fronte alla ipotesi di una distruzione totale, di un olocausto senza residui.

Così di fronte all'acuirsi della ten-

sione internazionale, di fronte al moltiplicarsi dei focolai di guerra in atto in tanto regioni del mondo il problema vero è quello di avere nella coscienza di centinaia e centinaia di milioni di uomini una risposta sicura a favore della pace; la questione decisiva è quella di avere nel mondo un grande esercito di pace a dimensioni planetarie se è vero che dimensioni planetarie rischia di assumere ogni nuovo conflitto. Poiché è in gioco la vita di ciascuno dei quattro miliardi di uomini che vivono sul pianeta è alla loro coscienza, alla loro volontà di fare la storia futura dell'uomo che dobbiamo poterci rivolgere.

Gli attuali mezzi di comunicazione ci consentono molte più cose di quante non ne erano consentite solo 100 anni fa. Ad Assisi noi cominciamo colle bande musicali e speriamo di far giungere abbastanza lontano la loro e la nostra voce.

Diciamo anche che ha ragione Roberto Vacca quando afferma che l'impresa va cominciata anche dall'alto, dalle responsabilità che hanno i grandi della terra, dagli arsenali all'idrogeno che sono i denti più velenosi della tigre che dobbiamo dominare.

* * *

Ma io non voglio nemmeno sottrarmi ad un discorso più ravvicinato sulla situazione presente e sulle posizioni che negli ultimi tempi sono emerse nel nostro dibattito politico.

Vorrei però che fosse chiaro che queste sono le mie idee, quelle con le quali io personalmente vado ad Assisi, libero ognuno di recare a quella marcia (cartelli, striscioni) le sue idee con l'unica raccomandazione di evitare le polemiche dirette tra i gruppi partecipanti.

Credo che non sia necessario essere amico dei comunisti per riconoscere che il contributo più originale per un adeguamento della nostra politica estera alla realtà della vicenda politica internazionale è venuta, nelle ultime settimane, proprio dal PCI. Mentre altrove si venivano ripetendo, con appena qualche modesta variazione, temi già noti, il PCI, (incontro di Berlinguer con Brandt e Mitterrand, rifiuto di partecipare alla conferenza di Parigi, viaggio a Pechino) affrontava in campo aperto le novità della situazione fornendo non tanto la riprova della sua autonomia internazionale quanto la prima bozza operativa di una politica ad ampissimo respiro (tanto che qualcuno l'ha definita fin troppo ambiziosa), capace di andare alla ricerca di un nuovo tessuto unitario nella sinistra a livello mondiale. Discutibile finché si vuole in alcuni suoi particolari (e su questa rivista avremo modo di riparlarne ampiamente) pare a me che dal punto di vista della pace, della necessità di coinvolgere nella battaglia per la distensione e il disarmo il ventaglio più ampio di forze, l'iniziativa di Berlinguer non debba e non possa trovare obiezioni.

Se Giscard nel suo recente viaggio nel mondo arabo ha fornito la prova di quello che può fare una accorta diplomazia di potenza per far valere le proprie ragioni senza discostarsi dall'interesse più generale della pace nel mondo, a tutt'altro livello e con ben altre prospettive si è posto il PCI — rischiando certo alcune lacerazioni — ma preparandosi contemporaneamente a riprendere le fila di un discorso più ampio entro il quale tentare di riassorbire le contraddizioni in atto.

Impresa rischiosa? Certo. Ma senza correre rischi non si evita il rischio più grande che è e resta — non dimentichiamolo mai — la possibilità di distruzione di ogni forma di civiltà sul nostro pianeta.

■

I TEMPI DELLA MANIFESTAZIONE

— Mattinata del 20 aprile: le bande musicali dell'Umbria eseguono per le vie o sulle piazze delle loro città e paesi qualche brano musicale prima della partenza per Santa Maria degli Angeli.
— Prova generale dell'opera di Luciano Berio da eseguirsi nella tarda mattinata in una località che sarà comunicata in tempo utile .
— Ore 15 - partenza della testa della marcia da Santa Maria degli Angeli.
— Ore 17 - arrivo della testa della marcia sulla Rocca di Assisi.
— Ore 18-18,30 - inizio dell'esecuzione dell'opera di Luciano Berio: « Forse un giorno... ».
— Ore 19-19,30 - conclusione della manifestazione.

Le bande che non parteciperanno direttamente all'esecuzione dell'opera di Berio si disporranno secondo un piano, che sarà comunicato in tempo utile, lungo il percorso della marcia per eseguire programmi musicali a loro scelta.

Un governo troppo debole

● Questo governo è nato più che debole. Anzitutto per quella che si chiama la struttura. Gli uomini che ne sono ministri rappresentano due mezzi partiti più il PRI. La sinistra DC è entrata per far piacere a mammà, senza alcuna convinzione e senza nessun piacere. La vittoria da essi riportata con l'accantonamento del pentapartito si è rivelata una mezza vittoria, neutralizzata da tre quarti di sconfitta. La destra del partito non è riuscita a imbarcare l'assenso dei liberali, ma è probabile ci riesca strada facendo. L'aria con la quale la maggioranza democristiana ha cessato di insistere presso Zanone affinché votasse a favore o perlomeno si astenesse (e non è ancora detto che questi non lo faccia), è apparsa piena di promesse: lasciateci lavorare e non avrete a pentirvene, è stato questo il senso degli ammiccamenti al PLI. E la composizione del governo ha subito confermato che la maggioranza di destra della Democrazia Cristiana non aveva parlato a vanvera. Il nuovo governo si segnala più per l'assenza di sonanti nomi della sinistra DC che per il patetico ripescaggio di trapassati come Emilio Colombo o di Remo Gaspari, sia pure nella posizione di ministro senza portafoglio. Anche da parte socialista, non si è andati per il sottile. Craxi ha fatto il pieno. Non ha voluto nessun posto chiave ma, in cambio, è riuscito a piazzare tutti uomini sicuri, con la sola eccezione di Aniasi, ostaggio volontario. Gli uomini di maggiore spicco, portatori autonomi e autorevoli di un proprio modo di governare, intrinsecamente socialista ma non partitico, sono i due tecnici, Reviglio e Giannini. Sul loro conto, c'è da dire che, se non fossero già stati ministri nel primo governo Cossiga e non vi avessero operato incontrando l'approvazione della parte più avanzata del paese, non sarebbero certamente diventati ministri adesso. Quel che non si è assolutamente capito, della partecipazione socialista al governo, è stato l'atteggiamento della sinistra di Lombardi: ha accettato di inviare una propria ambasceria, ma affermando di voler tenere il governo sotto tiro e rinviando al prossimo comitato centrale il confronto decisivo col segretario, che ha fatto tutto da solo e, in fin dei conti, con lo stesso governo. Il secondo gabinetto Cossiga nasce dunque con un credit non eccelso essendo privo di personaggi democristiani e socialisti fortemente rappresentativi, forse è per questo che, anche da parte repubblicana, ci si è limitati a chiedere l'apporto, fra i nomi di maggiore risonanza, del solo Biasini.

Ma questo governo è debole, anche, per il programma. Dall'epoca del centro-sinistra, è la prima volta che, a pochi giorni dalla presentazione alle Camere e dopo alcuni giorni dall'assenso dei partiti di maggioranza, non si sa assolutamente nulla di ciò che il governo vorrà fare per la politica interna e per la politica internazionale (della politica economica, parliamo altrove). Pur essendo stata rapida, la trattativa fra i tre partiti ha dedicato quattro giorni alla discussione del programma, successivamente esaminato (dobbiamo ritenere) dalle direzioni DC e PRI e dal comitato centrale del PSI: nonostante questo, il modo col quale siano stati svolti gli ovii e risaputi « titoli » del programma (posizione della maggioranza e del governo verso le altre forze politiche e in particolare verso il PCI e verso la ripresa della solidarietà democratica; lotta al terrorismo e alla criminalità comune; posizione dell'Italia nell'attuale fase di tensione internazionale ecc.) nonostante questo dicevamo, lo svolgimento dei « titoli » del programma è rimasto un fitto mistero. E questo viene scrupolosamente osservato anche per la parte economica, come dimostra l'articolo freschissimo di stampa scritto sul « Popolo » dal responsabile economico DC Mario Ferrari Aggradi, nel quale non si riesce a scoprire una scelta concreta neanche a guardarci col binocolo di Palomar.

E' questo il governo che dovrebbe assicurare la governabilità del paese, cioè essere forte, appoggiarsi su un solido programma, essere composto di uomini rappresentativi, aprirsi a più vasti consensi politici? Non scherziamo. Il secondo governo Cossiga non ha una sola di queste caratteristiche. La sua vera forza è che nessuna forza politica responsabile e democratica, interna o esterna alla maggioranza, potrà giocare al massacro: la situazione è troppo seria per consentirlo. Ciò non toglie, però, che la necessità di dare al paese un governo adeguato ai tempi, resta ancora tutta da soddisfare.

E. B.

Longo e Zanone

Due alleati per Craxi

Scaricati brutalmente dal governo, PLI e PSDI vanno all'opposizione. Con che propositi? Nostra piccola inchiesta.

di Claudio Lobello

Bellicosi propositi nel PSDI che, brutalmente scaricato dal governo, passa all'opposizione dopo oltre trent' anni di supina «fedeltà» alla DC. I socialdemocratici affilano le armi della vendetta. « *Vedremo* — minaccia l'ex sottosegretario Carlo Vizzini — *cosa faranno la DC e il PRI quando presenteremo in parlamento una mozione per la non partecipazione degli italiani alle Olimpiadi di Mosca!* ». La strategia del PSDI per mettere in difficoltà la nascente compagine ministeriale DC-PSI-PRI, è presto detta: fare esplodere, ora da destra ora da sinistra, le contraddizioni interne del nuovo governo. Per i massimi esponenti del PSDI, il punto debole, il ventre molle del secondo governo Cossiga, è il Partito Repubblicano: « *Sono a destra in economia, sono ultra-atlantici e americani in politica estera, e sono a sinistra, loro che dicono di guardare unicamente ai contenuti, soltanto sulla formula di governo* ». Spadolini è avvisato.

Ma, stando ai propositi manifestati, l'originalità della strategia di opposizione socialdemocratica riguarderebbe l'altra opposizione, quella comunista. Tranne che in politica estera, il PSDI cercherà « *di inserirsi col PCI nell'opposizione* ». Fare, cioè, una opposizione da sinistra con, addirittura, l'ambizione e il proposito di scavalcare lo stesso Partito Comunista sui problemi di politica interna. Non a caso nei giorni caldi della crisi di governo, il PSDI ha avuto un incontro ufficiale, solenne, con i radicali di Pannella. Lo scavalcamento, eventuale e a dire il vero molto problematico nella pratica, del PCI a sinistra nel ruolo di opposizione, secondo la strategia che lo stato maggiore socialdemocratico sta approntando ha un duplice scopo: riqualificare l'anima socialista alquanto logorata del partito davanti all'opinione pubblica (« *prenderemo voti anche a sinistra* », annunciano) e, in secondo luogo, smascherare quella che per loro è « l'*intesa sotterranea*» fra il tripartito e i comunisti. Dimostrare insomma, che il secondo governo Cossiga, complice il PRI, veleggia verso la solidarietà nazionale e verso il PCI di Berlinguer. Ora attaccando da destra in politica estera, ora aggirando a sinistra PSI, PRI e perfino il PCI. Secondo il modello pannelliano. Staremo a vedere nella pratica.

Ma il livore dei socialdemocratici relegati per decreto all'opposizione, è intero per la DC. Il più indispettito è Pietro Longo che si sente addirittura gabbato dal voltafaccia democristiano. Alla vigilia del congresso della DC, Longo era stato sollecitato da Fanfani perché premesse sulla platea dei congressisti che stavano per radunarsi, con l'ultimatum: « *al governo o con noi o con il PCI* ». E l'ingenuo Longo svolse diligentemente la sua parte. Solo che, finito il congresso con l'affermazione dei preambolisti, la DC si appresta a fare sì il governo senza il PCI, ma pure senza il PSDI. Da qui l'accusa di voltafaccia alla DC, che chiunque può raccogliere basta che si soffermi a discorrere con uno qualsiasi dei socialdemocratici.

« *Gliela faremo pagare cara* », è l'unanime sfogo. E come? Con le giunte dopo le elezioni di giugno. Che il PSDI punti a superare il 4,3 % raccolto il 3 giugno 1979 alle prossime elezioni regionali, è chiaro. Meno chiaro è invece quale uso farebbe di una sua (eventuale) accresciuta presenza nelle amministrazioni locali e regionali. « *Faremo le giunte anche col diavolo per punire la DC* », è la risposta. E si sa che per questo partito laico, il Maligno è il PCI.

Molto contenuta, addirittura inesistente, è la polemica del PSDI nei confronti del PSI che pure è complice di DC e PRI nello scaricare dal governo i quattro ministri e i sei sottosegretari socialdemocratici che avevano assicurato quella « tregua » che ha permesso a Craxi di convincere il suo partito a tornare al governo. L'interlocutore privilegiato del PSDI sarà Craxi. « *Faremo* — ci dice l'on. Giuseppe Amadei — *una opposizione non rabbiosa, che non ci isoli ma ci crei dei raccordi con tutte le forze di sinistra* ». Anche col PSI? I socialdemocratici hanno molto, molto apprezzato il comportamento di Bettino Craxi all'ultimo Comitato Centrale quando, pur di non cancellare il riferimento al pentapartito, si è alienato il consenso del cartello della sinistra socialista.

« *Craxi* — dicono al PSDI — *avrebbe potuto raccogliere in quella occasione l'unanimità se avesse tolto il riferimento al pentapartito. Pur di mantenere quella porta aperta, si è accontentato di una maggioranza del 58 %. E' un gesto che non possiamo ignorare* ». Da qui le palesi accondiscendenze nei confronti del PSI, riservando gli attacchi a DC e PRI. Questo governo non ha ancora il consenso delle Camere e già sono in corso i giochi per il dopo tripartito Cossiga.

Tutti o quasi d'accordo nel PSDI su questa strategia di Pietro Longo? Sì e no. A parte le riserve dei quattro esponenti, su 41, del gruppo Romita in direzione, c'è chi è per « *un inserimento graduale* » nella maggioranza, per non rompere totalmente con la DC. La condizione di opposizione è quasi controtonatura per il PSDI, e le vecchie abitudini sono dure a sparire. Per ora propositi bellicosi. Vedremo se, e in che misura, seguiranno i fatti.

E il PLI? Fra i liberali la scelta è semplice: si punta al dialogo col PSI di Craxi. Per tenere a galla la prospettiva dell'intesa laica che è la premessa al pentapartito a presidenza socialista. Anche da quella parte gli strali saranno rivolti al PRI soprattutto e alla DC anche. Insomma, PSDI e PLI sono all'opposizione... ma in maggioranza con Craxi: « *con Craxi, non con il PSI* », si precisa.

■

COSSIGA II°

I nodi del programma economico

di Ercole Bonacina

● Del programma di politica economica del secondo governo Cossiga, si possono affrettatamente dire due cose: la prima è che quello approvato dai tre partiti non si discosta molto dal « rapporto Andreatta » reso pubblico il 25 marzo scorso; la seconda è che, in sostanza, il governo fa proprie la logica del piano Pandolfi e le indicazioni del piano triennale 1979-1981, salvi i necessari aggiornamenti in rapporto, soprattutto, ai risultati del confronto fra il governo e i sindacati.

In effetti, non c'era molto da inventare: nei documenti del passato, c'era tutto per tutti i gusti. Mancavano solo l'enunciazione non generica e ovvia delle priorità e le condizioni politiche necessarie a perseguire gli obiettivi, il che non è poco. Adesso, le condizioni politiche necessarie si ritengono realizzate con l'intesa a tre. Ma in quanto alle priorità, si è rimasti sul vago. E qui sta una prima debolezza del programma. La vacuità dell'enunciazione non solo esalta l'importanza di ciò che si farà giorno per giorno, ma rimette anche ai successivi confronti sulle singole scelte la ricerca dell'intesa necessaria per le decisioni da adottare. Un gabinetto di coalizione ha due strade per governare l'economia: definire un programma il più possibile vincolante e preciso, e affidarne l'attuazione unitaria a una sola delle forze coalizzate: oppure abbozzare un programma generico, la cui attuazione sia poi affidata alla minuziosa collegialità decisionale. Ancora una volta, si è scelta la seconda strada, per intuitive (e fondate) ragioni di reciproca diffidenza. La prima strada, quella dell'unificazione del governo dell'economia, si raccomanda per semplici motivi istituzionali e funzionali: figuriamoci se non si raccomanda anche per necessità di trasparenza politica. La seconda strada, invece, non potrà che portare ai soliti pasticci compromissori: e questi, dovendosi ripetere per ogni decisione di un qualche rilievo, renderanno la situazione non solo più confusa ma anche più difficile. Si dirà che sarebbe stato ancor peggio con i comunisti dentro, perché le diffidenze tra le diverse forze politiche sarebbero state ancora maggiori: è vero, ma solo a patto di credere che i comunisti si sarebbero appagati di programmi vaghi e avrebbero accettato pasticci compromissori. Fino ad ora, non ci sono precedenti in questo senso.

L'estrema instabilità dell'economia mondiale (su cui picchia l'inflazione, incombe la recessione e più che mai pesa il disordine monetario), privilegia per sua natura la politica del giorno per giorno. Ma questo è vero solo in apparenza. Nella realtà, e in particolare nella nostra realtà composta di elementi arcinoti, è la politica del periodo medio-lungo che richiede la massima cura, anche di questi tempi. Ed è certo pensando alla politica del periodo medio-lungo (non solo per l'economia), che questo governo si è detto ispirato alla ripresa della solidarietà democratica. Il programma economico, tuttavia, sottende molta autosufficienza della maggioranza, come i famosi programmi del centro-sinistra. La differenza è che questi l'affermavano a tutte lettere, mentre il programma economico del secondo governo Cossiga, appunto, la sottintende. E qui sta l'altra sua debolezza. Che avrebbe dovuto fare, per evitarla? Non dico qualificarsi di più, ma essere più esplicito. L'austerità non è un'invenzione del PCI, ma un'imposizione della realtà. Saranno necessari sacrifici, duri sacrifici, ancora più duri di quelli già inflitti dall'inflazione alle classi più povere. La necessità di questi sacrifici andava apertamente dichiarata e dettagliatamente descritta. La gente vuole sapere, deve sapere che cosa l'aspetta. Il programma non lo dice: si limita a lasciarlo intendere. Ma la gente vuole, deve anche sapere per che cosa le si chiedono sacrifici e con quali garanzie, gli obiettivi a cui i sacrifici sono finalizzati, saranno perseguiti e con l'avallo di chi. Ecco dove stona la sottintesa autosufficienza della maggioranza. Ed ecco dove il programma aveva la necessità di « aprirsi » politicamente, di indirizzare la ricerca dei consensi, di operare in concreto una prima scelta di campo coerente con l'asserzione più o meno esplicita che si mira a rilanciare la solidarietà nazionale. Il governo DC-PSI-PRI, con l'avvenuto sbarco di liberali e socialdemocratici e il conseguente rifiuto del pentapartito, rappresenta certamente una sconfitta dei « preambolisti » dc. Ma un programma di politica economica rimesso alla giornata ne solleciterà i quotidiani agguati, affinché il terreno apparentemente perduto in partenza possa essere riguadagnato cammin facendo.

Il programma contempla la ripresa del confronto con i sindacati e promette di valorizzarne i risultati, impegnando la coalizione di governo ad attuare le intese come finora non è mai avvenuto. Ovviamente, l'attuazione dovrà essere compatibile con il grande obiettivo della lotta all'inflazione, che i sindacati non contestano affatto. Le richieste che i sindacati avanzeranno sono già note, ma nulla dice il programma, se non per accenni del tutto generici, sulle risposte che il governo sarà per dare. C'è reticenza anche sulle richieste che il governo, a sua volta, avanzerà ai sindacati. E qui sta un terzo motivo di debolezza del programma. In rapida sintesi, la situa-

zione si può così descrivere: i sindacati chiedono uno spostamento a sinistra, visibile e operante, della politica economica; il governo, a sua volta, si impegna a risanare l'economia, ma non gradisce o non persegue, come invece chiedono i sindacati, uno spostamento degli equilibri sociali a cui l'attuale assetto economico è funzionale. Il conflitto è profondo e, considerata la genericità del programma, sarà ben difficile che il confronto riesca ad evitare il passaggio dal conflitto allo scontro. Fra l'altro, per il terzo anno consecutivo i redditi da lavoro dipendente hanno perso terreno nella ripartizione del reddito globale a vantaggio dei redditi da capitale, da impresa e autonomi, e la prospettiva dell'80 preoccupa anche se il '79 è andato meglio del previsto per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito.

Il programma economico è stato definito mentre l'inflazione ha superato il 20 per cento, il passivo della bilancia commerciale ha assunto dimensioni allarmanti, anche la bilancia dei pagamenti comincia a presentare grossi saldi in rosso, la rivalutazione del dollaro ha rotto un incantesimo triennale, i tassi d'interesse tirano ancora più in su, le previsioni dell'attività produttiva sono orientate al calo, i costi interni aumentano a tassi sconosciuti alla concorrenza internazionale, e così via. E tuttavia, al programma del governo manca il senso della drammaticità della situazione: non sono adeguati i rimedi proposti; non è adeguato il quadro politico.

A questo programma, si è detto, da sinistra verrà un'opposizione trainante. Ma ci sarà molto da trainare. Il PCI non potrà mai farsi risucchiare in decisioni contrarie agli interessi che rappresenta. E la maggioranza a tre non potrà mai pensare di cogliere successi in presenza di reiterati « no » comunisti. Per l'economia, il governo dovrà navigare fra questi due scogli. Sarà una navigazione difficile.

■

Reviglio

Note sul primo incarico di Reviglio

Un ministro scomodo

di Vincenzo Visco

Non c'è dubbio che Franco Reviglio della Veneria, professore universitario e Ministro delle finanze, sia oggi uno degli uomini più popolari d'Italia. Se si ricordano le polemiche e le recriminazioni sorte all'inizio del suo ministero, quando sembrava che la sua sorte fosse già segnata, si deve riconoscere che egli ha mostrato formidabili capacità di tenuta e di recupero.

Può essere utile quindi tentare una sintetica valutazione dei 7 mesi (o poco più) del suo primo mandato.

Sembra opportuno cominciare dalle iniziative più criticabili che mi sembrano essenzialmente due. La prima consiste nella debolezza mostrata a proposito del progetto di applicare la legge sull'equo canone per la valutazione dei redditi imputati dei fabbricati direttamente utilizzati dai proprietari. Come si ricorderà, una fuga di notizie dall'interno del Ministero su un progetto che aveva più che altro le caratteristiche di una ipotesi di lavoro, provocò una durissima levata di scudi da parte di quasi tutta la stampa (con alla testa il *Corriere della Sera* e l'*Avanti*), da cui derivò una spiacevole marcia indietro del Ministro, e l'accantonamento di una soluzione tecnicamente corretta e con effetti perequativi evidenti. In quella occasione Reviglio dimostrò da un lato una scarsa sensibilità politica e una ridotta capacità di gestire adeguatamente i rapporti con l'esterno, e dall'altro una timidezza eccessiva, tipica di chi non si sente sicuro della propria forza e delle proprie argomentazioni.

L'altro punto che mi lascia perplesso riguarda l'introduzione degli ispettori di finanza, i cui compiti e funzioni non sono mai risultati del tutto chiari e che, concepiti inizialmente (e a mio avviso correttamente) come uno strumento di controllo e di stimolo esterno alla amministrazione, sono stati trasformati in una pura e semplice emanazione della burocrazia che nella

➟

Note sul primo incarico di Reviglio

istituzione dei super ispettori troverà nuove fonti di potere e anche di guadagno. Sarebbe stato probabilmente preferibile accantonare il progetto (da riprendere eventualmente in sede di riforma del Ministero), una volta che era diventata evidente la volontà di stravolgerne l'ispirazione iniziale.

Tuttavia, al di là di queste critiche, il bilancio complessivo dell'attività di Reviglio appare largamente positivo. Nella legge finanziaria il Ministro delle finanze ha posto per la prima volta in maniera esplicita il principio della programmazione degli accertamenti, e dell'adeguamento delle capacità operative reali degli uffici e della guardia di finanza alle necessità della lotta all'evasione. L'opportunità di tale programmazione risulta evidente dall'analisi dei primi dati sugli accertamenti recentemente pubblicati. Al momento attuale, infatti, le capacità di verifica degli uffici sono molto ridotte; il numero di accertamenti effettuati quasi trascurabile; la selezione dei contribuenti pressoché casuale; e il coordinamento tra amministrazione e guardia di finanza praticamente inesistente. E' evidente quindi il bisogno di concentrare le forze nei settori che presentano una maggiore probabilità di evasione, e di selezionare i contribuenti secondo criteri il più possibile oggettivi, riducendo la discrezionalità degli uffici, e superando esplicitamente l'ipotesi, del tutto irrealistica, di sottoporre a verifica tutte le dichiarazioni.

Positiva appare anche la decisione di anticipare la realizzazione dei centri servizio di Roma e Milano che, liberando due tra gli uffici più oberati di lavoro di tutti i compiti di routine derivanti dalla gestione delle dichiarazioni, consentirà di dedicare maggiori energie agli accertamenti.

Né va dimenticato che Reviglio ha finalmente presentato alle Camere i progetti di legge sulla rimozione della pregiudiziale tributaria, e sulla riforma del Ministero che appaiono criticabili per taluni aspetti, ma che erano tuttavia attesi da lungo tempo.

Molto coraggiosa e ferma è stata poi la gestione della vicenda della ricevuta fiscale che ha rappresentato un notevole successo politico nei confronti delle forze più tolleranti dei fenomeni di evasione. A questo proposito non va dimenticato che un forte sostegno di opinione alla proposta della ricevuta fiscale è venuto dalla pubblicazione delle statistiche tratte dalle dichiarazioni dell'Irpef e dell'Iva, dalle quali risultava evidente l'esistenza di settori che, anche in base a un confronto con i dati della contabilità nazionale, risultavano fortemente indiziati di evasione.

Positiva è stata infine la pubblicazione dei risultati degli accertamenti che, oltre ad essere un atto dovuto (v. l'art. 69 del DPR 600 del 29 settembre 1973), fornisce elementi di grande importanza per la conoscenza dello stato di crisi degli uffici e della amministrazione, e dei criteri secondo cui indirizzare la riforma.

Sia l'introduzione della ricevuta fiscale che la pubblicazione dell'elenco nominativo degli accertamenti sono state criticate dal senatore Visentini in un articolo sul *Corriere della Sera* del 29 marzo 1980. In verità, come si è detto, la pubblicazione periodica dei risultati degli accertamenti è prevista dalla legge, ed è molto utile per valutare i risultati dell'attività degli uffici. Se la stampa di informazione ha dato dell'avvenimento una interpretazione forzatamente trionfalistica e propagandistica, la responsabilità non è certo del Ministro delle finanze che anzi è stato molto corretto nel sottolineare la inadeguatezza degli uffici e nel trarre da essa indicazioni operative per la riforma del Ministero.

Per quanto riguarda la ricevuta fiscale, la critica di Visentini appare difficilmente comprensibile perché essa rappresenta uno strumento la cui introduzione era prevista da tempo, e che va nella direzione — da lui stesso indicata e tracciata — di inserire nel sistema meccanismi automatici di controllo e di autogestione dei contribuenti su cui l'amministrazione può periodicamente intervenire. Anche l'obbligo per il cliente di conservare la ricevuta non va infatti interpretato come il proponimento di concentrare gli accertamenti « a valle » anziché « a monte », ma più semplicemente rappresenta il tentativo di creare un conflitto di interessi volto a promuovere comportamenti di maggiore correttezza.

Si dirà che buona parte delle iniziative di Reviglio non rappresentano altro che il completamento di iniziative che hanno avuto inizio durante la gestione dei precedenti Ministeri, da Visentini a Malfatti: è vero, ma ciò non diminuisce i meriti di chi in poco tempo, e con pervicace determinazione ha portato a termine il lavoro che altri avevano lasciato sospeso, sia pure senza loro colpa. Si dirà anche che alcune mosse sono state poco felici, e che alcuni provvedimenti e norme appaiono poco chiare: è probabile, ma correzioni e miglioramenti sono sempre possibili; e sicuramente una attività imperfetta sembra preferibile ad un pericoloso immobilismo o attendismo.

Si è infine accusato Reviglio di facile esibizionismo; naturalmente ogni ministro e uomo politico cerca di « curare » la propria immagine esterna, e può farlo in modi che possono risultare più o meno graditi; ma nel caso specifico mi sembra che il tentativo è stato piuttosto quello di ristabilire interesse e tensione nell'opinione pubblica per ottenerne l'appoggio in una lotta che è appena all'inizio e i cui esiti sono molto incerti.

Va detto, d'altra parte, che 7-8 mesi non sono sufficienti per valutare in modo compiuto le capacità di un ministro, e che occorrerà rivedere Reviglio all'opera nei prossimi mesi, in seguito alla sua riconferma che sembra ormai certa. Le vere difficoltà cominciano infatti adesso, e cresceranno man mano che si procederà ad attuare la riforma del Ministero delle finanze. La necessità operative sono infatti enormi, le resistenze della burocrazia saranno molto forti, le possibilità concrete di riqualificare il personale non sembrano esaltanti, le pressioni dei diversi gruppi di interesse, che già esistono, si manifesteranno in maniera sempre più aperta, e occorrerà molta forza, molta prudenza e molto coraggio.

V. V.

Intervista sulla crisi/ROSSANA ROSSANDA

Se la classe operaia resta senza voce

a cura di Giorgio Ricordy

Mentre cresce la domanda sociale, la risposta politica diventa sempre più insufficiente. La Sinistra non sostiene più un progetto di liberazione; viene avanzata soltanto una proposta di restaurazione appena corretta. Se fosse possibile dar spazio alla lotta per la soddisfazione di bisogni tanto grandi, diffusi e maturi come quelli avanzati dalle masse, potremmo vivere una fase molto importante della crescita del nostro paese.

● *L'Italia ha per la prima volta, da cinque anni, un governo fondato su una maggioranza organica. E' un fatto che può contribuire a restituire stabilità alla situazione nazionale?*

R. Non mi sembra che la questione della stabilità sia molto interessante. Un governo può essere stabile in tanti modi: il governo di Franco è stato un governo stabilissimo. Non è la stabilità, il valore di un governo; viceversa esso è nella capacità di esprimere la dialettica sociale, la crescita politica di un paese, su un terreno maturo, ricco, non degenerativo. Che un governo sia stabile o no, è una categoria vecchia, della politica.

● *Tuttavia gli italiani sembrano desiderare fortemente questa stabilità.*

R. Io credo che sia un bisogno soprattutto dei dirigenti politici. Penso che il bisogno reale del popolo italiano sia quello di avere un quadro politico in cui questa lotta fra vecchio e nuovo trovi modo di esprimersi, e in cui si possano esprimere i problemi sociali e anche quelli di coscienza, in un'epoca come questa che vede una grande precipitazione di princìpi, anche di ordine morale.

● *« Precipitazione di princìpi di ordine morale »: per « precipitazione » si deve intendere « caduta »?*

R. No, niente affatto! Precipitazione vuol dire modifica precipitosa, non caduta. Non penso affatto di vivere in un paese complessivamente peggiore di vent'anni fa, malgrado la ferocia del terrorismo e le disgregazioni che essa induce negli apparati repressivi: questa guerra fra il partito armato e gli apparati dello Stato non ha ancora fatto degenerare l'insieme della società, anche se sarebbe sbagliato sottovalutarne il pericolo. Il problema consiste nel grosso cambiamento dei valori su cui un collettivo sociale organizza le proprie funzioni: l'esempio più immediato e significativo può essere il femminismo, con lo sconvolgimento che esso ha portato nei valori della vita di coppia, della famiglia, nei valori della persona umana. Ecco, che rapporto c'è tra questi nuovi valori e l'organizzazione della vita e della società? Fra questi nuovi valori e la politica che viene praticata dai partiti? Nessuno o molto scarso. Fino a vent'anni fa, fino all'inizio degli anni '60, il bisogno di nuovo, il bisogno di cambiamento, tro-

Sciopero generale a Gioia Tauro

vavano nell'orizzonte culturale e nella pratica politica della sinistra, un canale per esprimersi. Poi non è stato più così, e oggi la pesantezza della nostra crisi è nel fatto che la grande ricerca di valori nuovi, di nuovi equilibri, presente dentro la società, non trova espressione politica. E' proprio l'esperienza di lotta degli operai, delle donne, dei giovani, che non trova più riscontro nei discorsi politici che si fanno: in questo consiste l'elemento di grande pericolosità. Perciò — anche se non penso che un governo sia uguale ad un altro — credo che qualunque governo, qualsiasi sistema di forze politiche che non abbia di ciò una coscienza molto chiara, non possa neppure esprimere un quadro democratico nel quale si possano sviluppare questi processi.

● *Anche dove esiste la consapevolezza di questi travagli, di queste necessità di trasformazione, tuttavia resta la difficoltà di tradurla in prassi politica...*

R. Bisogna tener conto degli elementi di conservazione sempre presenti...

● *Appunto: questi elementi di conservazione, forse sono rintracciabili soprattutto sul piano strutturale...*

R. Io sono una marxista — come si dice — « ortodossa » (anche se può sembrare un'affermazione provocatoria). Riconosco perfettamente l'esistenza di un blocco di interessi dominanti che non vuole essere scalzato. Perciò la critica che io muovo alla sinistra non è quella di non aver ancora sconfitto questo blocco dominante: bensì di non dare sufficiente trasparenza alla lotta contro quel blocco, di non esprimere abbastanza la conflittualità degli interessi.

● *Proviamo ad ampliare questo concetto.*

R. Oggi i salariati non vogliono solo l'accesso al lavoro; vogliono anche un lavoro diverso; i giovani non vogliono solo l'accesso alla scuola: sono insoddisfatti del tipo di cultura che la scuola offre; le donne non vogliono solo la parità di diritti con l'uomo: mettono in discussione la qualità di quei diritti. E' logico che gli interessi del blocco capitalistico privato e della borghesia di Stato facciano muro contro questi bisogni e queste aspirazioni: i valori espressi in questo tipo di lavoro, in questo tipo di scuola, in questo tipo di condizionamento femminile, sono costruiti — sia pure con molte mediazioni poiché viviamo da molti anni in regime democratico — a difesa della classe dominante. Ma non è in questo la crisi: in questo consisterebbe semmai il carattere avanzato del caso italiano. La gravità della situazione è che questi livelli di domanda non trovano una risposta politico-culturale adeguata, che la conflittualità presente non riesce ad esprimersi: allora tutta la società si offusca, non perché c'è conflitto di classe (che è bene che ci sia), ma perché il conflitto di classe diventa cieco.

● *Ma questi fermenti, questi bisogni nuovi, queste intolleranze verso il modo attuale di produrre, rientrano ancora tutti nella logica della lotta di classe?*

R. Io penso di sì. Anzi, mi pare che sia finalmente il momento in cui la si vede in tutta la sua complessità. Perché al blocco storico che Gramsci individua raccolto intorno al proletariato, adesso si aggiungono altre spinte di liberazione che non riguardano solo il modo capitalistico di produzione: quella delle donne, quella della gente che rivendica il diritto alla tutela dell'ambiente... Oggi non si accetta come fatalità quasi più niente. Potrei dire che la lotta di classe è arrivata ad un punto tale che ha liberato forme della persona umana talmente ricche da estendere a ciascuno il bisogno di riorganizzarsi la vita attorno, nel rapporto di famiglia, nella casa, nel come si veste, nel come vive, nel cosa vuol conoscere...

● *Il significato del « tutto e subito » del '69, è rimasto lo stesso, oggi? Non può essere che allora comprendesse dei valori, e oggi ne comprenda altri?*

R. Semmai ne comprende di più.

● *E quelli nuovi, non possono essere valori « controrivoluzionari »?*

R. Per esempio?

● *Per esempio certo rifiuto della fatica del lavoro, quale che sia questa fatica...*

R. Ma dove sono queste cose? Dove sono tutti questi rifiutatori della fatica del lavoro « quale che sia questa fatica »? Dov'è tutta questa gente che vuole vivere senza fare niente? C'è invece gente che non si identifica più nel proprio ruolo di lavoro; c'è il rifiuto di accettare l'etica del lavoro salariato, non il rifiuto di svolgere un'attività produttiva, organizzata sulla base di priorità che non siano quelle del capitale, che in Italia, oltretutto, è un capitale così poco decoroso! Insomma, il modo di produrre capitalistico presumeva l'esistenza di una mano d'opera non acculturata, disperata, disposta a morire sulla macchina com'è stato l'esercito che ha consentito la rivoluzione industriale. Il movimento operaio ha liberato questo esercito, ha fatto della massa una cosa composta più di prima di tante persone, ha reso queste persone soggetti consapevoli. A questo punto, benché il lavoro non sia peggiore di prima — anzi, prima si lavoravano 10 ore al giorno, oggi se ne lavorano sei, sette o otto — diventa tuttavia più insopportabile di prima: perché la gente non si rassegna più. Ora questo fatto magnifico, straordinario che è l'impossibilità di ridurre tranquillamente un uomo a forza di lavoro alienata, viene esorcizzato con l'accusa di non aver voglia di lavorare! Questo

vuol dire non capire ciò che succede, non tradurre la realtà in espressione politica. E' qui che si creano i grandi silenzi, le grandi rotture sociali.

● *Tuttavia a me sembra che questo genere di rifiuti che emersero nel '68 e nel '69, avessero allora una valenza molto politica, mentre oggi si collocano prevalentemente su livelli esistenziali.*

R. Ma tra il '68 e oggi c'è il '77. Nel '68 c'era un clima di grande fiducia: proprio nel maggio '68 avviene un incontro — che fu ampiamente riportato da *Rinascita* — fra gli studenti romani (c'era anche Oreste Scalzone) e Luigi Longo nella sede del PCI. Fu un colloquio politico grosso, serio, di diverse ore, in cui emerse sia da parte del PCI che da parte degli studenti, la volontà e il bisogno di capire, anche polemizzando; c'era la speranza di esercitare una reciproca influenza. Anche quando facemmo il *Manifesto,* nel '69, quello che ci animava era la speranza di aprire dentro il Partito Comunista un processo di crescita, di accelerazione, per il quale volevamo lavorare anche dopo esserne stati cacciati. Ma queste aspirazioni, queste spinte, calano rapidamente: nel '69 c'è piazza Fontana e c'è un governo di centro sinistra pronto a sostenere che il '68 è finito in sangue orrendo! Fino al '72, è durato il clima delle piste rosse!

Quando si parla degli errori, delle degenerazioni avvenute nei primi anni '70, non si può dimenticare che a 11 mesi dal '68 la nuova sinistra era accusata in blocco del reato di strage! E poi quegli errori, quelle degenerazioni, ebbero un processo lento: nel '74, '75, '76 il fenomeno terroristico è ancora molto limitato, ed è invece molto diffusa una grande speranza nei partiti della sinistra, anche se resta viva la polemica nei loro confronti. Ma c'è la mobilitazione per i diritti civili, per il divorzio, per i referendum, ci sono le giunte rosse, si guarda ad un governo di sinistra. Questa speranza cade nell' estate del '76, sulle scelte che i comunisti e i socialisti fanno, nel tentativo di accordo con la Democrazia Cristiana. Scelte che avvengono proprio nel momento più grave della crisi intesa in senso classico. E nell'inverno del '77 c'è la rottura verticale fra movimento operaio e gruppi di contestazione. Adesso sento che Petruccioli sostiene la gravità dello scioglimento dei gruppi: ma sono stati bombardati! E né il Partito Comunista né il Partito Socialista (salvo che per una parte che io ritengo in chiave strumentale di polemica contro il PCI), hanno mai riconosciuto ai gruppi dignità di esistenza, capacità di esprimere anche parzialmente bisogni reali. Da ciò deriva il corto circuito, il meccanismo avvitato su se stesso, incapace di comunicazione come quello dell'Autonomia operaia, contro il quale non si trova altra arma che quella di affidare ai magistrati l'operazione di mettere in galera tutta la leadership del movimento. Ecco: è questa la « non trasparenza » della politica di cui parlavo prima, che rappresenta proprio il reciproco del terrorismo.

● *Esiste ancora o non esiste più, un « progetto » che la sinistra possa assumere come obiettivo?*

R. Io non vedo, in questo momento, un progetto di liberazione: non lo propone nessuno. C'è una proposta, tutto sommato, di restaurazione appena corretta. In questo senso che al governo ci sia Craxi o ci sia Zanone, alla fine non fa molta differenza, perché temo che ambedue siano convinti che il modo di produzione capitalistico non va cambiato.

● *E il Partito Comunista?*

R. Non mi sembra che avanzi una proposta anticapitalistica. Non dice più nemmeno che la Democrazia Cristiana va spaccata in due, anche se una parte del PCI lo sussurra... Ma il fatto che non siamo riusciti a costituire un polo di attrazione nemmeno alla sinistra del Partito Comunista, deve indurre una come me, che ho avuto un piccolo ruolo in questa vicenda, a un'autocritica seria, a un esame attento dei limiti intrinseci del discorso condotto dalla nuova sinistra. Difronte a una cultura molto cresciuta, a bisogni aumentati, a una politicità enorme e diffusa, la sinistra dà una risposta debole, restauratrice o insufficiente: questo conduce a processi degenerativi, perché la domanda sociale non resta come un interrogativo elegantemente aperto. Per fare avanzare la storia, per dare un senso alla propria vita, bisogna sapere dove si va.

● *Oggi non lo sappiamo?*

R. Credo che molti giovani, oggi, non lo sappiano più.

● *E gli adulti? E gli intellettuali più accorti, più sensibili, lo sanno?*

R. Io non lo so. So che andando avanti così, andiamo verso una sconfitta della sinistra, perché siamo in presenza di una serie di bisogni afasici che possono diventare molto pericolosi. Ma nel medesimo tempo vedo che si tratta di bisogni talmente importanti, talmente diffusi e maturi, che se veramente fosse possibile organizzarli e organizzare la lotta contro gli ostacoli che si frappongono alla loro realizzazione, credo che potremmo vivere una fase molto importante della crescita del nostro paese. ■

Manette francesi sul terrorismo

di Giuseppe Branca

● *Sul terrorismo tutte le analisi più penetranti si sono fatte e tutti i giudizi più profondi si sono avuti: roba pretenziosa, « culta », impegnata ed austera (si è perfino scoperto che il terrorismo è un fatto politico). Ora basta. Ora è tempo di dire cose superficiali. Fatti recenti le hanno portate sul peso dell'acque. Meglio non lasciarsele sfuggire. Ecco qui.*

Primo. Il terrorismo non è solo « cosa nostra », italiana. Dopo essere stata prerogativa tedesca e sudamericana, è sbocciato anche in Francia. Apprendiamo ora, se già non lo sapevamo, che pure là c'è un'associazione terroristica e si chiama « azione diretta » (OAD). Non si tratta dei soliti baschi o dei soliti corsi, come dell'IRA nell'Irlanda del nord. E' gente che ha, per scopi, la disgregazione del regime e, per mezzo, l'attentato politico. Proprio come le BR, se le notizie sono esatte. Dunque la Francia comincia, anzi ha cominciato a soffrire di questo male, essa che ne sembrava intangibile. Se nessun paese o almeno nessun paese dell'occidente europeo, è il prodotto del moderno tipo di società, retta a regime democratico « tradizionale ». Il che sarebbe una constatazione piuttosto ovvia se non servisse ad orientare la cosiddetta « lotta all'eversione »: per battere il terrorismo bisogna dunque riformare la società. Con una specie di paradosso potremmo dire che il terrorismo uccide i riformisti anche perché teme di non poter sopravvivere alle riforme.

Secondo. Il terrorismo ha un'organizzazione internazionale. Si dirà: lo sapevamo. Va bene. Ma ora ne abbiamo una prova. In « Azione diretta » ci sono francesi con italiani e gli italiani avevano uno yacht per il cabottaggio da stato a stato. Lo avevano acquistato recentemente? Se è vero, l'acquisto in Francia da parte di italiani è segno di una mentalità, per usare un eufenismo, internazionalistica: una mentalità che a sua volta fa pensare a un'organizzazione di taglio internazionale. I quattro italiani arrestati, e specialmente il quinto (Moretti), possibile che non avessero da tempo nessun legame con l'« Azione diretta »? Conseguenze pratiche di questo rilievo perfino banale: non basta la polizia italiana e quella francese; occorre un'azione in qualche modo comune o maggiore coordinamento di quanto non si sia avuto finora. Comunque, se la polizia francese riesce a smascherare « Azione diretta » o a saper molte cose su di essa, ciò andrà a beneficio anche dei nostri investigatori: si saprà o si comincerà a conoscere, scandagliando i rapporti tra le due associazioni sorelle, francese e italiana, il tipo di legame che le unisce; un passo avanti per capire in che consiste l'organizzazione internazionale del terrorismo e quali siano la forza e l'apporto di questa struttura.

Terzo. Le organizzazioni terroristiche si alimentano ovunque anche col frutto di reati comuni, sequestri di persona e rapine. E in Francia, come a quanto pare anche da noi, la delinquenza comune si associa a quella politica. Nessuna contraddizione per i combattenti della lotta armata: il delitto, qualunque delitto, è una minaccia per il regime, è una ferita per il sistema; perciò se è commesso dal terrorista, e quand'anche serva a far danaro, viene in certo modo « nobilitato » dall'ideologia rivoluzionaria. Fedeltà al vecchio adagio: il fine giustifica i mezzi. Questo legame fra delinquenza politica e delinquenza comune, se rafforza da un lato l'organizzazione, dall'altro la rende più penetrabile ad occhi indiscreti. La contaminatio *di rapina e attentato ha reso certo più facile in territorio francese la scoperta e l'arresto dei criminali.*

Quarto. I gruppetti terroristici hanno ciascuno una certa autonomia. Dico « gruppetti » alludendo alle quattro o cinque persone operanti in Francia e alle altre quattro scoperte nel covo di Genova: il primo gruppo, con molta probabilità, agiva indipendentemente dal secondo gruppo e da altri che esistono. Perciò non ci si deve illudere che, fermato un capo (per esempio l'evanescente Moretti), l'organizzazione terroristica entri in coma. I capi probabilmente sono tanti, ciascuno con la sua baracca da portare e con una propria autonomia di iniziative e di decisioni. Non c'è da illudersi.

Quinto. Con ciò non è escluso che al di sopra dei vari gruppi ci sia una mente diabolica e unificante. Non è escluso ma risulta di giorno in giorno più improbabile.

Soprattutto non diteci che quella mente sono Negri e i suoi compagni. Loro sono in carcere e il terrorismo continua e colpisce più di prima.

■

Magistratura e terrorismo

Sparano nel mucchio ma mirano al cuore

di Giovanni Placco

● L'attacco terrorista alla Magistratura, dipanatosi con costante regolarità nel corso dei vari anni di tragico spargimento di sangue, sembra avviarsi ad una brusca impennata in questi ultimi tempi, con gli assassinii di tre giudici nell'arco di due giorni, a breve distanza dall'uccisione del Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura prof. Bachelet.

Più ancora che dalle esecuzioni concentrate, l'accelerazione dell'offensiva di fuoco contro i magistrati è rivelata dal programma terrorista reso noto dai volantini con cui sono rivendicati i singoli omicidi: qui la Magistratura, anzi i settori di essa che più si distinguono nei diversi ruoli come propugnatori di un indirizzo giudiziario e carcerario fondato sull'efficienza non soltanto punitiva degli interventi, e sul rispetto dei canoni fondamentali del garantismo democratico e dell'umanizzazione delle strutture carcerarie, vengono individuati come il principale obiettivo della linea di fuoco, quasi che il fronte della lotta armata passi per i palazzi di giustizia o le stanze ministeriali o le aule universitarie da cui escono energie, idee ed iniziative per un corretto governo delle carceri ed una credibile conduzione dei processi e delle indagini istruttorie.

Il terrorismo, dunque, identifica in questa Magistratura la forza di prima linea schierata a difesa dello Stato democratico; e non a torto.

Che l'obiettivo strategico del partito armato sia realmente la « militarizzazione dello scontro », come recitano i suoi lugubri messaggi, ovvero la pura e semplice « militarizzazione del nostro paese », come è lecito ancor più temere dalla caratterizzazione controrivoluzionaria della lotta armata (puntualmente colta da Neppi Modona su *Repubblica*), le più recenti uccisioni di magistrati, e le teorizzazioni divulgate in proposito anche con qualche accento critico a singole operazioni (omicidio Giacumbi) od a specifiche modalità esecutive (omidicio Minervini in autobus), confermano precedenti ricostruzioni sulla strategia del fuoco terrorista, esposte in varie occasioni su questo periodico: non semplici spari nel mucchio per diffondere generica paura ed insicurezza nell'apparato istituzionale che più di ogni altro settore mostra di saper reggere e reagire agli attacchi diretti, ma fuoco selettivo su specifici obiettivi umani, centrati in quanto cerniere democratiche essenziali allo sviluppo di politiche istituzionali unitarie, e di interventi capaci di aggregare consensi attorno al sistema democratico e di isolare e disgregare il fronte dei suoi nemici evitandone il compattamento.

Una strategia questa che non resta appannata da qualche sbavatura dovuta a frange meno controllabili del terrorismo diffuso, regolarmente criticate dai livelli direttivi per le singole operazioni non coerenti con essa, come negli omicidi Calvosa e Giacumbi.

Non a torto, dunque, il terrorismo attacca in primo luogo le componenti democratiche della Magistratura, dal momento che proprio in questo apparato istituzionale è forte la linea di resistenza all'offensiva disgregante, che invece qualche successo sembra aver colto sul fronte delle forze politiche, dove sono entrate in crisi le prospettive di unità democratica, come rivelano le vicende della crisi di governo in atto; dalla quale, altra uscita non pare possibile che la formazione di un governo di schieramento, pregiudiziale al programma, così come ad ogni approfondita intesa sui contenuti dell'azione governativa, tutti rimessi ad un incerto futuro dagli sbocchi più vari.

La consapevolezza di questa condizione della Magistratura come di avanguardia isolata nella lotta contro il terrorismo, molto più del dolore per i caduti o della paura per la propria vita, ha scatenato in molti palazzi di giustizia la rivolta dei Magistrati addetti agli uffici più esposti; i quali, a Milano come a Roma o in altre città, hanno chiamato in causa senza troppa diplomazia i responsabili politici e burocratici dell'ordine pubblico e della stessa sicurezza fisica del personale esposto al mirino terrorista, per chiedere conto dell'azione svolta e delle inerzie ingiustificate su questo terreno.

➡

Soprattutto hanno chiamato in causa, attraverso l'organo associativo centrale, il governo nazionale quale responsabile dello sfascio istituzionale in cui l'amministrazione della giustizia viene costantemente costretta da una politica fatta di abbondanza di misure legislative inutilmente e dannosamente restrittive e di rifiuto dei mezzi minimi per funzionare ad un livello appena decente.

Diffusa l'amarezza e lo sconforto alla constatazione che del tutto inascoltate erano rimaste le richieste di interventi urgenti risanatori all'indomani di funerali di magistrati, celebrati con solenni impegni politici ed apprestare alla giustizia l'occorrente per un'efficace lotta al terrorismo; così come diffusa e serpeggiante la sfiducia verso un potere governativo latitante non appena conclusi i funerali di Stato.

Tuttavia è prevalsa la volontà di restare al proprio posto, purché venga dal governo e dalle forze politiche che lo esprimono un segnale di cambiamento reale di linea politica verso il problema « giustizia »; purché, cioè, i magistrati non debbano, nella lunga ed erta via di uscita dal tunnel del terrorismo, continuare a morire per nulla.

Perché è vero che non si può uscire in un giorno e di colpo da questo tunnel; né sono realistiche le garanzie assolute di difesa dell'incolumità fisica dei magistrati.

Ma certamente dipende da volontà politica di oggi avviare interventi a medio termine che fruttino in prospettiva alla difesa del sistema democratico da parte dei giudici impegnati in prima linea.

Né gli esempi, pur eccezionali rispetto alla regola odierna della scarsa incisività, mancano a conforto delle rivendicazioni della Magistratura: il reale potenziamento degli apparati di polizia giudiziaria e di sicurezza opportunamente riformati e democratizzati, il coordinamento di forze e di sforzi, l'affinamento di tecniche investigative e l'aggiornamento professionale e tecnologico del personale impiegato sotto la direzione giudiziaria. E' proprio quel poco che si è fatto in alcuni di questi campi che sta alla base dei recentissimi successi conseguiti nei confronti dell'Anonima Sarda dei sequestri di persona, non meno organizzata, temibile e destabilizzante del partito armato; o alla base degli stessi colpi inferti in questi giorni in Italia come in Francia all'organizzazione terrorista.

Spetta dunque al governo fare la sua parte, ed alle forze di maggioranza lavorare per l'unità politica dell'intero paese sulla grande discriminante antiterrorista, in luogo di fittizie e strumentali divisioni giocate sul tornaconto di partito o di fazione, per miope calcolo di potere.

Nel paese, pur tra contraddizioni e tentennamenti residui, marcia la rivolta morale e politica contro la strategia del terrore e del sangue. Abusati slogan neutralistici quali « né con le BR né con lo Stato », dell'epoca in cui anche un personaggio di cultura quale Sciascia indulgeva all'indifferenza, lasciano finalmente il passo a più consapevoli e credibili riconoscimenti del terrorismo come « primo nemico », anche da parte di fasce giovanili estremistiche che questo Stato intendono combattere; e che per questa loro politica sono costrette a schierarsi contro il terrorismo che la impedisce: il raduno di Piazza Navona patrocinata dall'on. Pinto e l'impegno dell'on. Boato in molte sedi di dibattito segnano una svolta destinata a ridurre progressivamente ed essiccare alfine l'acqua al pesce terrorista.

Ma nella direzione del paese, mancata analoga svolta di unità più ampia, sarà capace il tripartito, che sta nascendo da un parto di schieramento senza concreti contenuti programmatici, di produrre interventi atti a combattere quel « primo nemico »?

Non è un buon segno il recente tentativo di falcidie ulteriore del bilancio della giustizia!

G. P.

Occupazione giovanile: pro-memoria per il governo

di Milly Mostardini

La crisi del governo Cossiga lascia aperta, tra varie altre, la questione della necessità di intraprendere decise iniziative a fronte della disoccupazione giovanile, in drammatico crescendo. La questione è stata sollevata per l'appunto nell'ultima seduta prima delle dimissioni e lasciata in eredità, senza mezzi termini, al futuro governo. Gli schieramenti non lasciano prevedere niente di buono: ben cinque proposte sono state avanzate dalla sinistra (PCI, PSI, Indipendenti di sinistra, PDUP, in seguito il PRI), che hanno vincolato il governo con una risoluzione unitaria, passata a maggioranza alla Camera con voto contrario della DC. Il quadro non lascia spazio a dubbi: i giovani disoccupati crescono con un tasso maggiore degli adulti e la situazione va a peggiorare.

Gli ultimi dati ufficiali, forniti dal Ministero del Lavoro, danno 1.657.187 disoccupati iscritti alle liste di collocamento, di cui ben 913.534 giovani tra i quindici e i ventiquattro anni (ottobre 1979).

L'esperienza della legge 285, i provvedimenti speciali per l'occupazione dei giovani, è stata denunciata come fallimentare dal Ministro del Lavoro: il risultato, dopo due anni di faticosa applicazione, vede 55.000 giovani assunti nelle pubbliche amministrazioni (Ministeri, Enti locali) e 15.000 nel settore privato.

Ma le conseguenze meno evidenti e forse assai più gravi, a fronte delle aspettative che aveva suscitato tra i giovani (841.040 iscritti nelle liste al giugno del 1979, più della metà donne, più della metà nel Sud) non sono calcolabili in termini quantitativi: di fronte alla risposta di massa dei giovani, la legge si è dimostrata un pericoloso boomerang, da misurare in termini di reazione, nel sociale e nel politico, a livelli profondi di disagio e di rifiuto. Netta deve essere al proposito la riflessione critica della sinistra e chiaro il giudizio contro il rischio delle degenerazioni di interventi congiunturali nelle secche dell'assistenzialismo: il risultato di creare un nuovo precariato nelle fasce impiegatizie è il meno che possa accadere.

Che fare? Queste le proposte più rilevanti: un piano triennale per l'avviamento a corsi di formazione professionale di almeno duecentomila giovani, corsi non fine a se stessi (è l'amara esperienza di simili iniziative negli ultimi anni), ma con sbocco nella realizzazione di specifici piani di sviluppo economico-sociale. Il terreno di impianto di tale piano triennale dovrà privilegiare il Mezzogiorno, dove, lo si è accennato, la ricerca di occupazione da parte dei giovani, e anche degli adulti, raggiunge livelli di massa (solo la Campania ha il triplo di iscritti alle liste speciali di ogni altra regione). Lo strumento per gestire il piano e individuarne le finalità concrete in termini di sviluppo dovrebbero essere le Regioni. Non vi è dubbio che esse siano l'unico canale in grado di superare l'attuale separazione tra formazione di serie A e di serie B, anche se la dispersione e la faticosità con cui le Regioni hanno affrontato le responsabilità derivanti loro dalla 285, ci rendono cauti nel proporre nuovi impegni, definiti e omogenei, per il futuro.

La seconda proposta prevede un forte finanziamento a piani straordinari nei settori agricolo-alimentare, energetico, terziario qualificato, servizi di utilità sociale. Con ciò si tenderebbe a creare nuovi posti di lavoro, senza di che, non illudiamoci, il mercato dell'occupazione è saturo nei settori tradizionali e se assorbe lo fa solo a prezzo di economia sommersa e di lavoro nero. « Cogliere » quindi spazi nuovi per occupare i giovani, dopo adeguata qualificazione.

Una terza proposta concerne misure di sostegno alla cooperazione giovanile, in particolare nell'agricoltura, ma non soltanto in questa, dove in seguito alla legge 285 e a fenomeni socio-culturali assai complessi e tutti da analizzare, la spinta dei giovani alla cooperazione è stata rilevante ed è in fase di stallo per mancanza di finanziamenti tempestivi, labirinti burocratici, carenza di assistenza tecnica e di valutazione politica del fenomeno. Tutte le forze politiche proponenti sostengono la necessità di una riforma del sistema dell'apprendistato, ancora regolato dalla anacronistica legge del 1955, disapplicata nella parte che tutela la formazione del giovane e privilengiante i datori di lavoro per le quote di salario che pagano all'apprendista, per la durata del periodo di cosiddetto « apprendistato ».

Tutti propongono di inquadrare la riforma dell'apprendistato in un nuovo sistema di contratti di formazione-lavoro, che erano l'elemento nuovo e senza dubbio di interessante potenzialità nella legge 285, come tentativo di focalizzare la fase di transizione dallo studio al lavoro. Con una riflessione approfondita sul contratto di formazione-lavoro, al di là dei risultati conseguiti al primo impatto (leggi la feroce resistenza dell'imprenditoria privata ad assumere giovani con tale sistema) e con un occhio critico a quanto è stato realizzato in altri Paesi europei, si potrà individuare il necessario superamento dei vecchi sistemi dell'apprendistato e della formazione professionale. Naturalmente anche il contratto di formazione-lavoro non sarebbe producente ai fini dell'occupazione dei giovani, se rimanesse uno strumento astratto senza i supporti di un sistema scolastico riformato, collegato organicamente con il mondo del lavoro e della produzione, arricchito di contenuti professionali, affiancato da un lato a politiche efficaci ed attive dell'occupazione e dall'altro ad una reale programmazione delle linee di sviluppo economico del Paese.

Infine tutti sollecitano l'esecutivo a prendere le misure che permettano ai Comuni e alle Regioni di assumere in via definitiva i giovani già inseriti nei progetti speciali dei provvedimenti della 285: come si usa dire, un intervento « a sanatoria », di quelli che però non risanano nulla e si attuano, anzi, di necessità. Tuttavia sono sufficienti questi brevi cenni per capire che l'impegno cui il futuro governo è chiamato dalle sinistre non potrà risolversi in misure congiunturali o simili, variamente camuffate, poiché tocca alcuni dei problemi che più pesano sulla nostra società. Rimangono, al proposito, sospesi due interrogativi: quale la funzione della scuola riformata per preparare adeguatamente i giovani ad un inserimento professionale e sociale? E' vero che i giovani, come sostengono in molti, non hanno voglia di lavorare? Cercheremo di dare qualche risposta in successivi articoli. ■

La classe operaia anni '80

di Gianfranco Bianchi

● *Indagini sociologiche, inchieste, riesame dei comportamenti degli anni passati, interrogazioni alle nuove generazioni: amate il lavoro? Lo odiate? Lo rifiutate? Lo volete cambiare? Conclusioni ovviamente non univoche, larghi margini di incertezza. In più, i sindacati tendono a riconsiderare il loro rapporto con i lavoratori, per rintracciarvi i punti deboli, le zone di incomprensione o di dissenso. E ancora: nelle fabbriche, in alcune almeno, i « tempi e metodi » partiti più di sessanta anni fa dagli Stati Uniti, da noi giunti con molto ritardo e considerati per gran tempo la Bibbia del comportamento da infliggere all'uomo-macchina, stanno lasciando il posto ad altre tecnologie, ed altri rapporti, ad altri « tempi e metodi ». La fabbrica cioè si trasforma e con essa la classe operaia; oppure, la classe operaia si trasforma e con essa la fabbrica: difficile stabilire se è nato prima l'uovo o la gallina. Sta di fatto che l'una e l'altra modificano la società, quella parte almeno su cui agiscono più direttamente. Tenendo nel dovuto conto, anche qui, le reciproche influenze, difficili spesso da rintracciare e mettere sotto il vetrino dell'esaminatore.*

Più difficile ancora tracciare il confine: qui finisce la fabbrica, là comincia il resto della società. Insomma, è tutta l'etica del lavoro fin qui conosciuta a ritrovarsi in movimento, non solo quella positiva che considerava il lavoro unico mezzo di riscatto a disposizione di una umanità segnata dal peccato originale, ma anche quella negativa che una pubblicistica spicciola attribuisce senza sfumature alle generazioni più giovani, fatta dall'ormai famoso rifiuto del lavoro, quale esso sia. Prende invece corpo l'etica fondata sul lavoro ma « diverso »; diverso dalla catena di montaggio; diverso dai ritmi ossessivi per i quali conta anche il calcolo del batter delle ciglia dell'operatore alla macchina; diverso dalla ripetitività della singola mansione imposta fino alla pensione o al licenziamento; diverso nella disciplina da caserma o, meglio, da fabbrica. Oppure, altra tendenza da non sottovalutare in epoca di crisi e di inflazione galoppante, « diverso » nei suoi risultati economici, nella sua gratificazione retributiva.

*Alcune settimane fa comparve nell'apposita rubrica dell'*Unità *la lettera di un ex operaio dell'Alfa Romeo di Arese (Milano), milanese da molte generazioni, il quale confessava con una punta di rimorso il suo passaggio ad usciere di un ente parastatale. Si ritrovava privo, sì, della qualifica di operaio specializzato affaccendato intorno alle « prestigiose » macchine della casa del Portello, ma in compenso guadagnava quasi il doppio. Il che, aggiungeva a mo' di giustificazione l'ex operaio produttivo ed ora usciere assistito, lo appagava della perduta qualifica.*

Ecco, forse il difetto o il punto debole del gran chiedersi di come è la classe operaia degli anni Ottanta, sta proprio in questo; nel ragionare in astratto, al di sopra delle parti in causa scendendo raramente a compromessi con la realtà che si ritiene meno valida del proprio convincimento intellettuale. Ciò può portare a sorprese amare, a non rendersi conto ad esempio che forse non è un caso limite il senso di appagamento di fronte alla busta paga provato dall'usciere ex operaio metalmeccanico specializzato.

In altre parole anche l'etica del lavoro è un prodotto del conflitto fra le classi e se la classe dominante o anche solo di governo considera più benemerito per la società l'usciere della Cassa per il Mezzogiorno o il commesso del Senato o della Camera, ciò produce inevitabili riflessi sull'etica del lavoro complessiva, rode alcune scale di valori fino allora ritenute valide, ne introduce altre che essa, dal suo punto di vista o tornaconto, ritiene positive. Positive a tal punto che è su simili nuove scale di valori che la Democrazia Cristiana ha fondato le sue fortune.

Pertanto, discutiamo certamente di come i giovani intendono cambiare il lavoro (che poi, in definitiva, significa di come si intende cambiare la vita), ma tenendo presente anche come lo hanno già cambiato le classi dominanti e di governo e quale è la distanza che separa i due cambiamenti, quello già avvenuto e quello ipotizzato, al fine di potersi dotare di una strategia valida, nel senso che non si pone la luna come obiettivo, non predica rinunce da clausura, ma costituisce un reale punto di aggregazione di tutti coloro che tendono al cambiamento.

Sarebbe grave che la tendenza a trasformarsi in uscieri meglio pagati (senza considerare la sopportabilità del moltiplicarsi di una simile mansione da parte del sistema economico) degli operai metalmeccanici finisse con il soddisfare gli aneliti di « profonde modificazioni » che salgono dalle fabbriche. Sarebbe una sconfitta per la classe operaia degli anni Ottanta. Non è certo per un caso che le classi dominanti cercano ancor oggi di rivalutare il più possibile il posto più che il lavoro. Perché sanno che l'uomo a posto ringrazia sempre; e se anche si pone alcuni interrogativi sulla qualità della vita, difficilmente cercherà qualcuno con cui associarsi e lottare per risolverli ●

Torino: manifestazione davanti alla Fiat Mirafiori

Il trentennale della Uil

"Sul versante della sinistra in crisi"

di Silvio Benvenuto

La celebrazione del trentennale della UIL è avvenuta in un momento in cui il senso di sfiducia e di malessere che cresce nel paese tocca in modo particolare il parlamento e i partiti che sono il perno del nostro sistema costituzionale, senza che la sinistra sia finora riuscita né ad imporre una svolta politica di fondo al livello di governo, né a trovare sufficiente credibilità presso l'elettorato per essere alternativa alla DC.

La tendenza del sindacato ad estendere la sua sfera d'intervento e ad agire come fattore dinamico, laddove le istituzioni politiche tradizionali annaspano in una situazione di stallo e di immobilismo, ha riproposto le preoccupazioni, affiorate ormai da molti anni, di una progressiva evoluzione del nostro sistema costituzionale verso forme di pansidacalismo con un sindacato che, come è stato detto, agisce in sostanza da « partito anomalo » esente dai controlli e dalle verifiche elettorali.

Che queste preoccupazioni celino spesso il fastidio delle forze conservatrici nei confronti del ruolo di interlocutore scomodo che il sindacato svolge è fin troppo ovvio; come del resto è chiaro che il nostro sistema costituzionale non assegna ai soggetti che in esso agiscono natura di manichini, fissi al loro posto ciascuno in un ruolo predeterminato. Ciò nonostante, non si può sbrigativamente accantonare il tema dei rapporti concreti fra parlamento, partiti e sindacati, il cui intreccio influisce per tanta parte sulla scena politica italiana già per altri versi complicata e difficile.

Oggetto di riflessione non è la tendenza, legittima, del sindacato a porsi come rappresentante diretto e immediato dell'intera classe lavoratrice e ad occupare tutto lo spazio che gli è possibile, ma che cosa avviene quando rispetto a questa tendenza manca, sul versante dei partiti, un interlocutore a sua volta capace di una valida proposta politica.

Nella sua relazione Giorgio Benvenuto definisce un paradosso di cui essere fieri il rapporto fra unità sindacale e pluralità politica.

E' un'affermazione condivisibile, ma che richiede una precisazione. E' un fatto positivo che, almeno al livello delle principali organizzazioni sindacali, vi sia una sostanziale unità; ma sono anche evidenti le menomazioni che la sinistra subisce per non essere stata capace di concordare, pur nella « pluralità » delle sue posizioni, un programma riformatore comune, incisivo sì, ma anche alieno da inutili e pericolosi velleitarismi.

Questa carenza finisce troppo spesso per spiazzare il sindacato esponendolo in continuazione al rischio di essere coinvolto in quella micidiale miscela di corporativismo e demagogie che in Italia, è ormai chiaro a tutti, è l'alternativa ad una seria politica riformatrice.

Esemplare è, a questo proposito, la vicenda dell'egualitarismo retributivo nelle fabbriche. Dopo aver tenacemente perseguito questa politica, il sindacato ha dovuto porsi, e coraggiosamente si è posto, l'esigenza di un aggiustamento, a causa dei diffusi riflessi negativi che ne derivano alla professionalità.

Orbene, non è che in sé sia sbagliata la politica di un tendenziale egualitarismo, e la riduzione della forbice retributiva, pur a fronte di sensibili dislivelli professionali, sarebbe ben altrimenti accettabile dagli interessati se essa non si calasse in una società che mantiene sperequazioni molto più cospicue e tanto meno giustificate.

La gradualità verso il socialismo non può significare che, nel frattempo, esso si realizza nei settori che il sindacato riesce a controllare, ma che si incide progressivamente e uniformemente sull'intera società, abituando un po' alla volta tutti a rapporti meno ingiusti e diseguali.

Un compito del genere non può non avere a protagonista anche il sindacato, e nella celebrazione del trentennale della UIL è stato riconfermato l'impegno in questo senso, ma richiede prima ancora l'iniziativa e l'azione dei partiti politici.

E del resto l'autonomia del sindacato — anche questo può sembrare un paradosso — ha tanto più possibilità di realizzarsi compiutamente, quanto più i partiti che si richiamano anch'essi alla classe operaia sono in grado di adempiere al ruolo che ad essi spetta.

■

Compiti del governo e responsabilità del banchiere

di Gianni Manghetti

Tra i problemi sul tappeto che il nuovo governo dovrà affrontare almeno uno riguarda il sistema creditizio: il risanamento della banca pubblica. I recenti e gravi scandali che hanno scosso il Paese, la crisi di credibilità da cui è investita la banca pubblica richiedono, più precisamente esigono, l'adozione di misure di moralizzazione, di riforme strutturali, di interventi finanziari.

Il Paese ha bisogno di far chiarezza sugli addebiti ai banchieri pubblici. Tale esigenza deve portare a scartare qualsivoglia ipotesi di sanatoria o di salvacondotto per gli eventuali responsabili di un uso doloso del credito: spetta al giudice il compito di accertare e punire le responsabilità applicando il codice penale.

Analogamente, e in parallelo, la stessa esigenza di chiarezza richiede che il giudizio di merito sulle operazioni creditizie sia ricondotto ad un organo diverso dal magistrato. A nessuno serve il polverone sulle istituzioni; né del resto si è ancora spenta l'eco, né tantomeno rimarginata la ferita, dell'attacco ai vertici della Banca d'Italia, attacco che potè svilupparsi proprio facendo leva sulla confusione dei poteri tra organi diversi.

La banca è istituzionalmente chiamata ad assumere rischi con la propria attività d'impresa; ciò significa che deve stimolare lo sviluppo finanziando le iniziative di rischio degli imprenditori. Il suo compito è quello di effettuare istruttorie tecniche, di dare giudizi sull'organizzazione d'impresa di ogni azienda beneficiaria del credito, di valutare i tempi di ritorno attraverso i ricavi dei prestiti erogati. E' un giudizio tecnico che spetta solo alla banca: anzi, il banchiere deve essere posto nella condizione di essere chiamato a render conto della sua capacità nell'assecondare lo sviluppo dell'economia e della banca a mezzo dello sviluppo delle imprese finanziate.

Sarà poi compito della Banca d'Italia dare una valutazione sull'insieme delle operazioni di impiego della singola banca, alfine di trarre giudizi sulla sua stabilità, cioè sulla sua capacità di garantire i risparmiatori-creditori; sarà ancora la stessa Banca d'Italia a chiedere eventualmente provvedimenti correttivi quali l'aumento del patrimonio o lo scioglimento degli organi sociali.

Sarà, infine, compito delle forze politiche dare giudizi sulla capacità dei singoli banchieri pubblici di adempiere al loro mandato e di pervenire a richieste di non rinnovo della nomina, di riconferma o anche di allontanamento nei casi di manifesta incapacità.

Per costruire un quadro all'interno del quale tutti i soggetti svolgano con coerenza il loro mestiere, senza confusioni o sovrapposizioni di sorta, è essenziale che il governo adempia innanzitutto al proprio. Ciò è possibile solo se saprà indicare funzioni-obiettivo nazionali per tutte le risorse finanziarie; l'assolvimento di tale compito è la condizione necessaria, anche se certamente non sufficiente, per impedire un utilizzo del credito a favore di questo o quel principe. Il ruolo della banca pubblica ne risulterebbe a sua volta ben definito. Il governo dovrebbe di conseguenza garantirle condizioni d'impresa tali da permetterle di operare per il raggiungimento delle funzioni-obiettivo in modo concorrenziale con la banca privata e quindi senza alcuna discriminazione normativa. Ed è evidente che ciò può essere possibile se il governo, da un lato, realmente impedirà sanatorie caricandosi di proporre soluzioni che trattino con identico rigore penale la banca privata e quella pubblica quando si registra un uso doloso del credito e che, quindi, non portino all'impunità per il passato e per il futuro; dall'altro, se darà prova di mettere la banca pubblica al servizio del Paese.

Vi sono almeno tre concreti terreni di intervento sui quali misurare una eventuale volontà rinnovatrice capace di trasformare la condizione necessaria al risanamento della banca pubblica in condizione sufficiente. In primo luogo, le nomine: il Paese ha bisogno di toccare con mano che non si vuole più lottizzare, che il merito e la professionalità sono valori del tutto necessari per la riqualificazione di un sistema bancario pubblico paralizzato e svuotato da anni di lotte interne alle correnti dc.

In secondo luogo, occorre una proposta di riforma per gli statuti delle casse di risparmio e degli istituti di credito di diritto pubblico; riforma finalizzata all'eliminazione di quella normativa medioevale che avviluppa la banca pubblica: andranno eliminati i soci a vita, inseriti gli enti locali negli organismi sociali, cancellato lo scandalo degli utili a beneficenza, prevista la scelta dei presidenti anche tra i non soci, adeguati i patrimoni netti.

Infine, la crisi dell'Italcasse: crisi non solo di credibilità ma anche bancaria. E' risanabile? Oppure le sue condizioni finanziarie e patrimoniali portano a diverse conclusioni? Non conosciamo la questione nei suoi aspetti tecnici di bilancio; ma le casse di risparmio, che conoscono la situazione, non possono rinviare ancora una decisione responsabile sul futuro di una delle più grandi banche pubbliche del Paese; una decisione sul riassetto patrimoniale e finanziario nonché sull'assetto statutario.

Il governo di fronte all'insieme di tali problemi saprà cogliere la gravità della crisi delle banche pubbliche facendosi portatore di un disegno organico aperto ai contributi del Paese? Come peseranno le ambiguità della sua formazione nell'azione quotidiana? Nell'interesse del Paese sarà bene che fin da ora nessuno dimentichi la lezione dell'Italcasse: l'uso perverso del credito si sviluppò nel corso del centro-sinistra, al fine di rafforzarne l'esperimento ed emarginare i comunisti ma ha prodotto solo fallimenti bancari e politici. ■

Sindona, Caltagirone
tanti nomi che non vengono fuori

Scandali, processi e politica clandestina

di Franco Scalzo

L'arresto di due dei tre fratelli Caltagirone a New York e il fatto che Michele Sindona sia stato riconosciuto colpevole di 65 dei 66 reati contestatigli dalla magistratura americana, non significano che abbia trionfato la giustizia. I due episodi stanno soltanto a dimostrare che oltreoceano il senso della misura e una certa idea del pudore riescono ancora ad avere il sopravvento sulla tendenza a servirsi dei cavilli procedurali e delle complicità politiche per imbavagliare la legge.

Sindona, sul quale è piovuta recentemente l'accusa sensazionale di aver cercato di assoldare un killer per sopprimere il PM John Kenney, ritornò a New York, da Vienna dove, durante la latitanza si era presumibilmente occupato degli strascichi della sua attività fraudolenta, quando intuì (o seppe: che è più probabile) che gli investigatori italiani stavano per riuscire a prenderlo dopo aver desunto dagli interrogatori dei fratelli Spatola alcune informazioni circostanziate sul suo rifugio.

La prospettiva di ritornare ammanettato a Roma, dove con tutta certezza sarebbe stato sottoposto ad una sfibrante maratona giudiziaria, e premuto da ogni lato, e con ogni mezzo, perché non spiccicasse parola sulle cause « politiche » della sua disavventura finanziaria, deve essergli parsa assai meno tollerabile del rischio di farsi almeno cinque anni al fresco in un carcere americano.

Quanto alla faccenda dei fondi bianco-neri dell'Italcasse e alla fuga precipitosa dei fratelli Caltagirone (su uno dei quali, Gaetano, la rivista *Il Mondo* ha recentemente dirottato il sospetto di saperla lunga sull'assassinio di Pecorelli) negli Stati Uniti, probabilmente non è il caso di scomodare la cronaca. I due episodi si assomigliano, non foss'altro che per due semplici ragioni. La prima è che essi hanno spiegato come gran parte degli istituti di credito italiani, sia pubblici che privati, sia organicamente compromessa con la politica della DC e come questa rischi di colare a picco tutta l'economia nazionale pur di rastrellare i miliardi che servono a mantenere in vita le proprie correnti, a realizzare i propri intrallazzi, a premiare le clientele che le sono più affezionate. La seconda è che sulla scia degli scandali provocati dalla consumazione di questo connubio, si è venuta profilando più nettamente di prima l'esistenza di una serie di collegamenti schermati fra la DC (o alcuni suoi ambienti) e certi settori di un'istituzione, come la Magistratura, che, a rigore, dovrebbe manifestare un'olimpica imperturbabilità a tutto ciò che concerne la competizione politica nel Paese e, spesso, invece, dimostra di non esserle indifferente.

Ci sembra inopportuno riesumare, in questa sede, le polemiche esplose dopo l'espatrio di Sindona e quelle, ancora in corso, sul perché sia stata fatta passare un'eternità prima di decidersi a spiccare mandato di cattura contro i Caltagirone, col risultato di lasciargli tempo « ad abundantiam » per spiccare il volo verso l'America. Ma i fatti sono questi, e crediamo che siano in pochi disposti a scambiare le nostre osservazioni per delle innocue noterelle di costume, tanto più che in diversi altri articoli apparsi su questa rivista abbiamo cercato di rimarcare non solo la valenza politica « esplicita » di tali episodi, ma anche il loro rapporto di stretta conseguenzialità con fenomeni che si collocano molto al di sotto del limite visibile della situazione italiana.

Se si analizza, infatti, il cast dei personaggi che compaiono, sia pure di sfuggita, nella vicenda Caltagirone e in quella, incomparabilmente più complessa ma anche più significativa, del bancarottiere Sindona, si arriva a concludere che si stende una zona d'ombra, per ora inaccessibile, nel punto di congiunzione di queste due storie e che al suo interno se ne sviluppa un'altra che annovera, nei titoli di testa, il nome e il cognome di individui già marginalmente implicati in quella della deviazione dei servizi segreti, in quella parallela del terrorismo e della crisi debilitante che ha corroso i pilastri del nostro sistema finanziario.

Ma chi può essere così informato da corroborare con dati di prima mano e prove documentate la tesi dell'esistenza di un ben altro disegno a cornice e a base degli avvenimenti riportati e descritti dalla stampa quotidiana? L'immaginazione è un propellente formidabile se usata per far camminare le indagini in una direzione precisa, non verso obiettivi resi impraticabili dalla loro preventiva mimetizzazione con le cortine fumogene dei « se », dei « ma », delle smentite sdegnate, dei ripiegamenti tattici di chi, per salvare il proprio prestigio, nega anche l'evidenza dei fatti o gli attribuisce un significato moralmente meno deciso di quello che gli dà l'opinione pubblica. E' questo il caso dell'onorevole Evangelisti.

Resta, in fondo, la modesta consolazione di aver già detto, in passato, che la storia di questi ultimi dieci o quindici anni va letta con una chiave più sofisticata, più sottile, di quella che scaturisce dal montaggio sistematico dei ritagli di cronaca. Aggiungiamo, adesso, per meglio illustrare il nostro punto di vista, che i rinfreschi dai Caltagirone, la mobilitazione del loro « Mirage » personale per sradicare i convitati dal loro domicilio, la girandola degli assegni bancari che si svolgeva, fino a pochissimo tempo fà, nel loro « entourage », sono tutte cose che non appaiono giustificate dalla semplice esigenza di coltivare le relazioni sociali col *Gotha* politico italiano, ma sembrano creare, pari pari, l'equivoca atmosfera del « Todo Modo » di Sciascia.

Con un distinguo fondamentale: che qui non figura solo gente della Democrazia Cristiana, o, comunque, non soltanto gente attratta dalle proprietà magnetiche del suo apparato.

■

Lettere su Gramsci (4)

Il politico e l'utopia

di Gianni Baget-Bozzo

Caro Misuraca,

di Gramsci ora si discute meno, e credo sia anche perché manchi un angolo di lettura in cui ritrovarne l'attualità. Se ritengo che gli scritti giovanili non debbano essere espunti dall'attenzione attualizzante, che è fondamento di ogni interpretazione significativa, è perché in essi il nucleo teoretico appare, pur nella sua acerbità, più esplicito.

Non è lo stesso di quello che accade per il Marx giovane? Non hanno significato, gli scritti del Marx giovane, una nuova lettura del marxismo, a partire, per l'Italia in modo particolare, dagli anni quaranta? In nessun punto della sua opera, Marx usa la formula della critica al diritto pubblico di Hegel, eppure quel testo pare assai significativo per ritrovare un luogo di interesse e di lettura « occidentale » di Marx.

Sono gli « scritti giovanili » quelli che impediscono il sistema; questo è vero per Marx soprattutto, che è un pensatore sistematico. Meno per Gramsci, che è un pensatore problematico ed in cui la potenza di interrogazione rimane sempre aperta e si fa anche più viva.

Il nucleo metafisico, che negli scritti giovanili è più esplicito, interessa chiunque legga Gramsci a partire da una tradizione cristiana e non da quella marxista. In essi, la polemica contro lo spinozismo divenuto determinante poi nel materialismo sistematico, è visibile. Non è certo in essa soltanto la qualità teoretica dell'opera di Gramsci: questa riscoperta della soggettività contro il materialismo positivista e la lettura positivista del marxismo determina anni forti della cultura italiana, entro cui si contiene certamente anche la lettura mussoliniana della tradizione socialista e rivoluzionaria.

In Gramsci era a mio avviso la ricerca di una nuova fondazione della razionalità della storia in termini non spinozisti; e quindi non deterministi, non materialisti.

Vi è in Gramsci una metafisica implicita che non è stata portata alla luce e che vorrei enunciare almeno approssimativamente in questi termini: Gramsci non è un pensatore materialista. E non lo è perché non è pensatore determinista. Il materialismo non può essere pensato che in forma di necessità: la razionalità è immanente alla realtà e trascendente per il soggetto, che non è altro che un momento non autonomo del reale.

Quando Bloch si definisce materialista ma pone la materia sotto la categoria della potenzialità, cambia il senso del termine materialismo.

Una volta che la causalità è posta al futuro (visto che la materia è solo il suo ambito), si è di fuori del materialismo: perché la causalità posta al futuro vuol dire non necessità e contingenza dell'effetto. Conseguenza che Bloch trae puntualmente. Bloch arricchisce il pensiero cristiano perché toglie quella irrealtà assoluta della creazione che è espresso con il termine ex nihilo e complica quindi la figura teologicamente recepita del rapporto Dio-mondo.

Ora tutto ciò in Gramsci è non detto. Ma l'ermeneutica, e prima ancora la psicoanalisi, ci hanno insegnato l'importanza del non detto. Ci sono certo vari livelli di non detti: ma qui pare si tratta di un esplicito réfoulement *delle implicazioni metafisiche di un pensiero globale sulla storia.*

Nel Gramsci giovane, la polemica antideterminista è più netta, la riscoperta della soggettività, della libertà e della contingenza contro la lettera del marxismo maturo, letto in chiave scientifica e sistematica, formale ed esplicita. Ciò rende possibile trovare la nuova forma di razionalità, vista in chiave di razionalità del possibile e quindi coniugata al futuro che compare nel mito del « moderno principe ». L'utopia infatti assume sempre le categorie del mito, come Bloch ha visto assai bene.

Naturalmente, la lettura comunista di Gramsci non ha affrontato i presupposti metafisici del suo pensiero: ne ha tratto tuttavia le conseguenze storiche e si è sempre opposta alla lettura materialistica del marxismo come scienza totale di una società regolata da leggi necessarie. Respinto come scienza, il marxismo è divenuto nel PCI patrimonio storico. Qual è l'implicito metafisico di questa prassi politica? Se lo si esaminasse, si vedrebbe che si tratta del medesimo implicito metafisico di Gramsci, cioè il tema utopico. Questa è l'unica lettura alternativa contestualmente al materialismo ed al pragmatismo.

Io ho cercato di trattare questo tema nel mio libretto su « I cattolici e la lettera di Berlinguer » che non è stato oggetto di considerazione né da parte dei cattolici né da parte dei comunisti. Non dai primi, perché ne rifiutano l'implicito politico: non dagli altri, perché non intendono affrontare la metafisica non detta della loro prassi politica.

Io non ho voluto ridurre il Gramsci maturo al Gramsci giovane, ho voluto mostrare l'unità del suo pensiero da un punto di vista, l'implicito metafisico, che è il solo da cui si può considerare tale unità.

■

SPECIALE

TRA OLIGARCHIE E PEONES

Da Augusto Cesar Sandino a Oscar Romero mezzo secolo di sangue e repressione nelle "repubbliche delle banane"

Per una storia della repressione in America Centrale

di Renato Sandri

L'assassinio di Arnolfo Romero, Arcivescovo di San Salvador e Presidente della Conferenza episcopale del Centro-America deve venire assunto a indice del grado di inaudita violenza che la oligarchia proprietaria sprigiona nella difesa del suo privilegio da un canto e, dall'altro, dell'impegno crescente della gerarchia cattolica, anche in quel piccolo paese centro-americano, nel risveglio e nella discesa in campo delle masse per il riscatto della loro condizione umana, sociale, politica. Nel contempo l'esecuzione selvaggia del sacerdote, sui gradini dell'altare e nel « momento più alto » della messa cattolica, assurge a emblema del sommovimento che sta scuotendo l'istmo centro-americano, il suo epicentro in Nicaragua. Anche se in tanta parte ignorato esso cominciò oltre cinquant'anni fa, tra eruzioni, periodi di accalmìa, nuove esplosioni; vorremmo sbagliarci ma crediamo dovrà continuare ancora a lungo, tormentosamente, prima che il riscatto degli oppressi realizzi il nuovo e profondo assestamento cui esso storicamente prelude.

La satrapia dei Somoza

Augusto Cesar Sandino venne assassinato a tradimento nel 1934, dopo sette anni di guerriglia, da A. Somoza capo della guardia nazionale (che gli USA avevano organizzato prima di lasciare il campo) al termine dell'incontro nel quale era stato stipulato l'armistizio, verso la pacificazione. Così in Nicaragua la satrapia dei Somoza prese il potere, progressivamente trasformando il paese in una immensa proprietà dinastica (al servizio, ovviamente, della *United Fruit Company*).

A fianco di Sandino, fino al 1930, aveva combattuto Augustín Farabundo Martí, cittadino di El Salvador, espulso in Guatemala tra il 1920 e il 1925 per aver tentato di organizzare i *peones*, e che successivamente espulso in Messico, dall'esilio aveva raggiunto l'esercito sandinista, diventandone colonnello.

Nel 1930 nacque in El Salvador il Partito Comunista e Martí tornò in patria come rappresentante del « Soccorso rosso » della 3ª Internazionale. Inenarrabili le condizioni delle masse contadine: il 21 gennaio del 1932 scoppiò la loro rivolta che si estese a tutto il paese.

(Farabundo Partì e altri due dirigenti comunisti Alfonso Luna e Mario Zapata erano stati arrestati qualche giorno prima, accusati di cospirazione). La ribellione fu repressa in una settimana, durante la quale trentamila contadini all'incirca furono massacrati. Il 30 gennaio Martì e i suoi due compagni dopo giudizio sommario vennero fucilati.

I paesi del Centro-America entrarono per lunghi anni nella fitta zona d'ombra e di silenzio, apparentemente fuori della storia, grande area di drenaggio per i superprofitti della *United Fruit Company* impiantatasi in Costarica nel 1891 e progressivamente dilagata nella intera regione, oltre Panama, fino alla Colombia, all'Ecuador, al Venezuela. Ma il colosso statunitense monopolizzante le derrate tropicali, nell'istmo divenne padrone assoluto degli Stati, senza mediazione né concorrenti: *mamita yunai* era chiamato nel linguaggio popolare; una mammina che distribuiva le briciole ai gruppi oligarchici *ladinos* ad essa asserviti e teneva inchiodato il resto delle popolazioni alla ristrettezza, all'indigenza e via via fino al livello subumano delle masse degli straccioni, gli *indigenas* e i meticci — la maggioranza — estraniati dall'alfabeto, dal mercato, dalla nazione. Nel 1944, in Guatemala il dittatore Ubico, filonazista e « patriarca » antidiluviano, dovette cedere il passo alla diffidenza degli USA e all'avversione dei nuclei di borghesia urbana (come in El Salvador per il locale tiranno Massimiliano Hernandez). Si aprì il decennio delle speranze democratiche, contraddittorie, utopistiche, che ebbero il momento più alto nella elezione di Jacobo Arbenz alla presidenza del paese con la promulgazione della riforma agraria.

Sembrò l'inizio della rivoluzione nazionale, democratica: ma l'assemblea dell'organizzazione degli Stati Americani (OEA) convocata *ad hoc* approvò la requisitoria scagliata da Foster Dulles contro il Guatemala infettato dalla penetrazione del comunismo internazionale; poche settimane dopo una colonna di mercenari organizzata dalla CIA e capeggiata da un lestofante, Castillo Armas, entrò in Guatemala dall'Honduras. Sopravvenne rapida la fine, Arbenz prese la via dell'esilio. Da quei giorni si scatenò nel paese l'illimitata violenza della controrivoluzione, che lungo l'arco dei venticinque anni trascorsi ha mietuto almeno settantamila vittime, contadini e operai e studenti e uomini di studio, dirigenti politici e cattedratici universitari, prevalentemente della sinistra, ma poi, in progressione, democratico cristiani (il PDC sorse negli anni '60), socialdemocratici (il PSD nacque nello stesso decennio dalla tra-

TRA OLIGARCHIE E PEONES

sformazione dell'ala più avanzata del « Partito rivoluzionario » una formazione centrista), liberali.

La progressione della violenza oligarchica in Guatemala, l'espansione a ventaglio dei suoi bersagli è altamente istruttiva, merita una riflessione.

Alla repressione anticontadina, dopo la sconfitta del governo di Arbenz corrispose ai vertici dello Stato un periodo di lotte intestine tra i briganti che avevano fatto rientrare il Guatemala tra le prede della *United Fruit Company* (lo stesso Castillo Armas venne assassinato nel 1957 dai suoi complici nella disputa per il potere-spartizione del bottino).

Sull'onda della vittoria castrista a Cuba, in Guatemala si accesero presto focolai di guerriglia, costituiti da ufficiali ribelli e studenti in prevalenza, movimenti sgorganti dai « ceti medi » urbani e sostenuto dal Partito del Lavoro Guatemalteco (il PGT Comunista) senza un chiaro disegno strategico, un ramificato collegamento organizzato tra le masse dei contadini *indigenas* delle montagne e delle pianure, disgregati in ventidue dialetti spesso incomunicanti, schiacciati ancora alla servitù del latifondo (e del suo corrispettivo, il miserabile minifondo, sotto i limiti della sussistenza).

Le multinazionali il Pentagono e la guerriglia comunista

Il movimento guerrigliero dopo un'iniziale vampata rifluì proprio per mancanza di retroterra, si frazionò soprattutto dopo la morte nel 1966 del suo leader più prestigioso, l'ex ufficiale Luis Turcios Lima, e con la dissociazione del PGT. Il partito, dalla riflessione autocritica aveva tratto la convinzione che occorreva « cambiare rotta » e la decisione ulteriormente atomizzò le forze. Tra il 1960 e il 1972 governi « civili », alternatisi alle presidenze militari, usciti da elezioni fraudolente ma dinnanzi ai quali la stessa guerriglia aveva assunto posizioni di attesa, non furono meno feroci nella conduzione della controguerriglia: « civili » e militari, in realtà strumenti di un potere rapace e spietato che stava in altre mani, nell'oligarchia legata a quadruplice filo alla penetrazione nel paese delle Compagnie transnazionali statunitensi (oltreché agli interessi geopolitici del Pentagono che, « dopo Cuba », aveva assunto l'istmo come prima e principale fascia di sicurezza). La guerriglia si spegneva in azioni disperate, mentre andava scatenandosi fino alla perversione il terrorismo non solo delle formazioni militari, ma delle organizzazioni di killer — spesso poliziotti in borghese — alla caccia dei dissidenti, degli oppositori, dei resistenti, delle loro famiglie.

Il PGT venne pressoché distrutto: nel giro di un anno il segretario Bernardo Alvaro Monzón e il suo successore Huberto Alvarado Arellano vennero assassinati; caddero nelle trappole della polizia o dei killer, massacrati spesso dopo torture, diciotto membri del Comitato Centrale (non credo

...e il Vicario si lavò le mani

di Italo Avellino

Il giorno prima di essere ucciso « Monseñor del pueblo », come i salvadoregni chiamavano il loro arcivescovo, aveva invitato i militari a cessare la repressione anticontadina, sollecitandoli pubblicamente» *a non obbedire a ordini contrari alla legge di Dio* » che vieta, con il sesto comandamento, di uccidere.

Da quando, nel 1977, era diventato arcivescovo di El Salvador in Vaticano giungevano periodicamente autorevoli lamentele e critiche contro questo apostolo della « teologia della liberazione ». E questo spiega, fra le tante altre cose, l'emozione molto relativa che il suo assassinio ha suscitato dietro il Portone di Bronzo di piazza San Pietro. Stupore, infatti, ha provocato fra i cattolici europei più progressisti la contenuta commemorazione di Giovanni Paolo II che nell'udienza generale successiva all'assassinio di un suo presule, gli dedicava appena quattrocento parole e un solo pater noster. Come pure la sproporzione, la domenica successiva, fra l'attenzione dedicata nell'omelia alla « Chiesa del silenzio » ucraina e lo sfuggente riferimento alla Chiesa di El Salvador resa più silenziosa, muta, con l'assassinio di « Monseñor del pueblo ».

L'imbarazzo evidente del Vaticano per l'assassinio di monsignor Romero ha diverse cause. E non soltanto che il primo martire del pontificato del Papa venuto dall'Est, è nel polo opposto e per mano di «guerriglieri bianchi ». In verità il sacrificio di Romero inficiava, nei fatti, quella che fu la prima azione di Giovanni Paolo II, la *carta di Puebla* tesa a negare, appunto, che in America Latina avesse motivo e giustificazione la « teologia della liberazione ». Quel cadavere dava ragione a quei pochi, e fra essi proprio monsignor Romero, che a Puebla durante la visita del Papa in Messico per quella « teologia » si erano battuti e che proprio per l'intervento diretto del pontefice erano stati sconfitti a favore dell'ala più moderata dell'alto clero dell'America Latina che propende per un più cauto, molto più cauto, impegno del clero di base a favore dei diritti dell'uomo del sub-continente americano.

Nonostante il rovescio subito a Puebla, monsignor Romero aveva continuato la sua azione a favore della « teologia della liberazione dell'uomo ». In febbraio era giunto a Roma latore di un rapporto sulla situazione dei diritti civili in El Salvador che aveva consegnato al Papa e di cui né il pontefice nel ricordare la figura del martire, né gli organi vaticani hanno rammentato. Era stato proprio « su ordine dell'arcivescovo Romero » che il clero salvadoregno aveva condotto, fra il 1978 e il 1979, una accurata indagine sugli arresti arbitrari, le persone scomparse, gli omicidi. Di queste cifre sono già apparsi alcuni totali. L'*Astrolabio* è in grado

che in Occidente un altro partito comunista abbia subito una tale falcidie del suo gruppo dirigente nel giro di qualche anno). Mentre altrettanto avveniva per i gruppi dell'« estrema » staccatisi dal PGT o di altra provenienza: Yon Sosa, altro ex ufficiale capo di un gruppo guerrigliero, di orientamento troskista, venne sorpreso e passato per le armi alla frontiera messicana.

Ma partiti o personalità che erano entrati nella sfera della « opposizione legale » o addirittura che avevano collaborato con il regime (al cui vertice ci si continuava a uccidere tra capobanda) prendendone poi le distanze vista la impossibilità di una sua « umanizzazione », subirono la stessa sorte.

Si badi solo al tempo più recente: l'anno scorso furono assassinati da la *Mano blanca* o dall'*Esercito secceto anticomunista* o dalla *Alianza civicomilitar* Alberto Fuentes Mohr, leader della socialdemocrazia, Manuel Colon Argueta già Sindaco della capitale. Mentre il presidente del PDC, René de Leon, è sopravvissuto solo perché gli assassini, credendo di averlo nel mirino, uccisero invece il suo autista che lo stava attendendo nei pressi dell'Università.

Agli inizi degli anni '60 intanto in Nicaragua la leggenda di Sandino aveva ripreso corpo con la costituzione del Fronte di liberazione sandinista, ad opera di Carlos Fonseca Amador (caduto nel 1976) e di un esiguo gruppo di giovani dei quali oggi solo sopravvive Tomas Borge, l'attuale ministro dell'interno del governo di Managua, che cominciò ad operare tra mille difficoltà, braccato dalla guardia nazionale dei Somoza (il corpo mercenario reclutato tra avventurieri e avanzi di galera).

Mentre in Guatemala e in Nicaragua le gerarchie ecclesiastiche mantenevano allora un atteggiamento di distacco dalla vicenda politico-sociale, quando non di appoggio all'autorità costituita, in El Salvador la presenza di religiosi nativi o provenienti dalla Spagna e dal Canadà, fu costantemente d'opposizione alla dittatura militare, a fianco delle masse contadine schiacciate dalla repressione, sotto l'impulso del vescovo (predecessore di Arnulfo Romero) e pagando di persona il prezzo del loro impegno: perseguitati, spesso uccisi nei villaggi (negli ultimi anni soltanto, i padri gesuiti Grande, Barreca Moto, Navarro Oviedo, Octavio Ortiz).

Diversa anche sotto tutti gli altri profili veniva svolgendosi la vicenda dell'Honduras e del Costarica, gli altri due paesi dell'Istmo.

L'occupazione statunitense dell'Honduras nel 1924 con l'assunzione del controllo delle dogane aveva aperto il paese alla *United Fruit Company*; i regimi successivi, tra colpi e controcolpi di Stato avevano stabilizzato la situazione (anche qui con violente repressioni antipopolari, culminate nel 1963 in una delle più orrende stragi della storia latinoamericana) dominata dal gioco *politiquero* riservato rigorosamente ai clan dell'oligarchia e con la illegalizzazione più rigorosa di ogni altra formazione politica e sindacale.

Nella regione il Costarica finì per costituire « oasi » di libertà: dopo la sanguinosa guerra civile del 1953, al cui termine venne disciolto l'esercito (mai più ricostituito) e fu eletto alla presidenza della repubblica José Figueres esponente dell'Internazionale socialista. Anche se le condizioni dei lavoratori delle piantagioni di banane e di caffé — da cui *mamita Yunai* aveva spiccato il suo volo — rimasero non molto diverse da quelle del restante contadiname centroamericano.

L'ascesa, il dilagare fino al- ➞

di pubblicarne il terribile dettaglio qual è stato consegnato al pontefice da monsignor Romero poche settimane prima che venisse assassinato.

Questo il terribile quadro presentato sotto la dizione: « Statistiche sulla violenza politica fra il 1978 e il 1979 in El Salvador »:

Persone	arrestati		assassinati		scomparsi	
	1978	1979	1978	1979	1978	1979
Contadini	581	198	83	219	48	54
Operai	308	101	12	100	35	17
Insegnanti	7	21	4	33	4	2
Studenti	150	86	2	76	25	18
Preti	4	4	1	3		
Professionisti	4	3		11	1	2
Non identificati	9	55	45	307		
Totali parziali	1.063	468	147	749	112	93
Totale	1.531		896		205	

Ma questo drammatico documento consegnato al Papa in febbraio da monsignor Romero e di cui era nota l'esistenza, ma non l'esatto contenuto che riveliamo, era stato preceduto da un altro rapporto di cui non si è mai parlato: un rapporto contro l'arcivescovo Oscar Arnulfo Romero detto « Monseñor del pueblo ».

E questa è un'altra storia che spiega anche certi imbarazzi in Vaticano e in alto loco, come si dice. E che chiarisce come mai Giovanni Paolo II quando ricevette monsignor Romero latore di quel drammatico documento, alle parole di comprensione per il popolo salvadoregno aggiunse anche parole di non velata critica. Infatti, congedando il presule di El Salvador che si era recato da lui per fare testimonianza del martirio del popolo salvadoregno, Giovanni Paolo II richiamò l'attenzione di Romero *« sui pericoli di infiltrazioni marxiste suscettibili di indebolire la fede cristiana del popolo salvadoregno »*. Come mai questa incomprensibile reazione del pontefice?

Gli è che in gennaio, proprio in vista del viaggio di Romero a Roma, monsignor Mario Casariego arcivescovo di Oviedo in Guatemala aveva fatto giungere un documento molto riservato in cui criticava il comportamento del suo collega di San Salvador. Casariego accusa Romero di « *posizioni eccessive* » che rischiavano di « *danneggiare la presenza globale della Chiesa nell'America Latina* ». Ora, questo monsignor Casariego gode dell'alta stima di Wojtyla poiché fu, durante i lavori di Puebla in Messico, uno dei più accaniti avversari della « teologia della liberazione » andando così incontro a quello che, in sostanza, era lo scopo di Giovanni Paolo II e della sua prima missione all'estero. Quindi, quando Romero giunse a San Pietro trovò il Papa diffidente, e ben prevenuto da parte del clero più conservatore, con questo vescovo progressista che, per di più, non faceva mistero della sua scelta di campo a favore del popolo e contro le oligarchie. Certo nessuno, né in Guatemala né in Vaticano, immaginava mai all'epoca che una mano assassina avrebbe tolto la vita, durante una messa, a Romero. Ma ciò non toglie che si tratti di una pagina triste per una Chiesa che si vuole degli umili contro i potenti.

■

SPECIALE

TRA OLIGARCHIE E PEONES

la vittoria del 19 luglio 1979 del movimento popolare guidato dal Fronte sandinista di liberazione nazionale in Nicaragua, nel trascorso biennio, ha spezzato il buio quadro di tirannia, di sopraffazione, di sottomissione spietata dominante il Centro America (mentre nella vicina Panama il moto nazionale per il recupero della sovranità sul canale dall'occupazione statunitense giungeva al suo primo compimento).

Il Nicaragua ha riempito le prime pagine dei giornali, non occorre che qui ci si diffonda, ma forse vale la pena che schematicamente si riassumano ancora i dati essenziali dell'impresa e della vittoria, fuori dalla cronaca dei fatti.

1) Il regime somozista si era sempre più allontanato, isolato non solo dalle masse popolari, ma dai ceti medi e dagli imprenditori, soffocati o impediti nella loro espansione dalla rete tentacolare stesa dalla satrapia sull'intera ricchezza del paese. Perfino le decine di milioni di dollari dell'aiuto internazionale al Nicaragua, devastato dal terremoto del 1974, erano stati incassati e trafugati dalla famiglia Somoza. L'assassinio del popolare giornalista Joaquin Chamorro, conservatore ma che aveva fustigato lo scandalo, il 1° gennaio 1978 fece da detonatore dell'incendio cui partecipò anche la gerarchia cattolica, il vescovo di Managua Obando y Obando in testa, che negli ultimi anni era passata all'opposizione.

2) Il FSIN ebbe la grande capacità di aggregare le diverse forze che scendevano in campo, di proporsi quale loro raccordo, di fare politica combattendo con le armi alla mano e cioè offrendo alla crescente mobilitazione popolare unitaria uno sbocco, una prospettiva garantita dall'azione militare.

3) I sandinisti ebbero nel contempo l'intelligenza politica di sfruttare la contingenza internazionale, di cercare e trovare (o consolidare) le alleanze su scala latinoamericana e mondiale: la campagna per i diritti umani di Carter, l'appoggio dei paesi del Patto Andino (Perù, Bolivia, Ecuador, Colombia, Venezuela) di Panama, del Costarica e del Messico — l'America Latina in mutamento — il sostegno dell'Internazionale socialista apertasi ai problemi del continente (inutile qui esaminare dinamica e ragioni di tale apertura) il ribadito e ancora più ampio rapporto di fraternità con la rivoluzione cubana.

Questi, io credo, i dati di fondo il cui intreccio spiega la fulminante progressione del sollevamento nicaraguense che sotto la direzione sandinista si trasformò in guerra popolare, mandò a pezzi le strutture del regime (rifiutando nella fase finale ogni patteggiamento per la transizione attraverso un somozismo senza Somoza) con la fondazione del nuovo potere popolare, rivoluzionario, *pluralista nel metodo e nel fine.*

Il risveglio popolare dopo la rivoluzione in Nicaragua

La vittoria sandinista e la nascita del nuovo potere in Nicaragua hanno avuto « ricadute » in ogni sfera della vita centroamericana: nelle coscienze degli oppressi, nelle prospettive delle organizzazioni rivoluzionarie, negli ordinamenti (e nelle fobie) delle oligarchie dominanti. Non vi è dubbio. Ma sarebbe tuttavia superficiale attribuire soltanto all'« effetto Nicaragua » l'approfondirsi del moto che a ben diversi gradi di intensità sta scuotendo Guatemala, El Salvador (e anche Honduras) per cause che sono invece « endogene » prima di tutto.

Procedendo ancora per schematizzazioni, mi sembra si possa dire: in Guatemala il governo del generale Lucas Garcia è sempre più isolato nella sua roccaforte di corruzione e di violenza.

Nei venticinque anni trascorsi dal rovesciamento di Jacobo Arbenz i tiranni che si sono succeduti alla presidenza e le loro cosche hanno ritagliato fette abbondanti della terra e delle risorse del paese finendo per costituire una casta di « ricchi di Stato » (nemmeno definibili come borghesia o capitalismo burocratico) avida ma non integrata nei ceti imprenditoriali in relativa espansione che ad essa guardano con avversione crescente, anche se non si può parlare di aperta contraddizione.

Ma il fatto veramente nuovo, di straordinaria portata, è il risveglio — che tende a maturare verso la « mobilitazione sociale » — di centinaia di migliaia di contadini. In diverse zone del Guatemala da due-tre anni si moltiplicano le manifestazioni, i cortei, le occupazioni di municipi, l'invasione di latifondi a opera di contadini poveri e di braccianti. Soprattutto dal dipartimento di Quichè e di Alta Verapaz giungono le notizie di questo stato di insubordinazione che si fa endemica, mentre è rinata la guerriglia, non più soltanto ad opera dei pochi superstiti degli anni '60, ma che ha protagonista anche il contadino *indigena.*

L'Ejercito guerrillero de los pobres (EGP) cominciò ad agire già nel 1975; esso non è ancora una forza capace di affrontare in campo aperto le truppe del governo, tuttavia appare a radici contadino-popolari sempre più estese e i suoi colpi di mano si moltiplicano.

Le colonne di contadini rivendicanti la riforma agraria dall'anno scorso — quando occuparono l'edificio del Parlamento — scendono fino nella capitale. L'atteggiamento del governo si riassume nella sua ultima « risposta »: il rogo dell'Ambasciata di Spagna occupata simbolicamente da un gruppo di contadini meno di due mesi fa con la morte di una quarantina di occupanti (e di funzionari diplomatici). Dall'incendio erano scampati soltanto l'ambasciatore e un contadino ferito. Questi, sequestrato dalla corsia d'ospedale, è stato ritrovato massacrato in un prato della periferia e allora l'ambasciatore spagnolo ha chiesto asilo all'Ambasciata degli USA.

Eppure il moto non si placa. L'otto marzo nel dipartimento di Quichè un gruppo di contadini armati di sassi e bastoni ha reagito alla brutalità di un reparto militare che aveva fatto irruzione nel villaggio. Molti gli abitanti uccisi, ma anche i rastrellatori hanno su-

bìto perdite in morti e feriti. E l'ultima notizia proveniente da Guatemala proprio in questi giorni segnala l'avvenuta intesa tra le forze della sinistra, compreso il PGT e i gruppi della guerriglia e le forze costituenti buona parte dell'opposizione moderata, che ha sue rappresentanze nel Parlamento addomesticato. L'intesa forse prelude a un salto di qualità, in profondità oltreché in estensione, del fronte che si contrappone al regime (mentre la gerarchia cattolica da almeno un biennio dà segnali sempre più numerosi, anche se tuttora cauti, di rottura rispetto all'ordine dei signori e dei loro sicari).

In Honduras si dovrebbe votare il prossimo 20 di aprile: elezioni farsa che il PC e altri gruppi di sinistra, dalla clandestinità o dalla semilegalità, invitano a boicottare; mentre a Tegucigalpa, la capitale, la febbre sembra entrare anche nelle caserme (un gruppo di giovani ufficiali, nelle scorse settimane, ha pubblicamente intimato ai generali di abbandonare il potere e ai politicanti di rinunciare ai loschi traffici cui è ridotta la vita delle istituzioni).

Il colpo del 15 ottobre

Il 15 ottobre 1979 il generale Romero, dittatore di El

Mappa delle chiese perseguitate

I preti nel bersaglio

di Maurizio Di Giacomo

● *Mons. Oscar Romero, arcivescovo di El Salvador, assassinato il 25 marzo da elementi di estrema destra, è andato a allungare la lista di preti e laici cristiani espostisi, in questo ultimo decennio, in America Latina in conseguenza della « scelta preferenziale per i poveri ». Nel febbraio 1979, durante la terza assemblea generale dei vescovi sudamericani a Puebla (Messico), furono comunicate alcune indicative statistiche. Tra i 69 assassinati: 36 preti e un vescovo, tra i torturati 71 erano religiosi e fra i 788 arrestati spiccavano 485 preti e 21 vescovi. La morte di mons. Romero testimonia come in molti casi, di fronte a situazioni socialmente insostenibili, singoli esponenti della chiesa cattolica hanno travalicato i limiti dell'anticomunismo intelligente sostenuto dalla dottrina dei « diritti umani » nella versione del presidente Carter.*

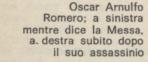
D'altra parte, la stessa situazione della chiesa latinoamericana si presenta assai diversificata. In Cile e in Brasile la chiesa è all'opposizione, nonostante i locali governi militari usino il metodo delle minacce e dell'aumento dei contributi pubblici. Certamente i vescovi cileni scontano il peso della « mediazione » papale per il canale Beagle conteso dai due governi. Nell'autunno scorso il cardinale Silva Henriquez cercò, senza successo, di ottenere che gli studenti in teologia dell'università cattolica di Santiago del Cile (contrari a Pinochet) fossero più garantiti dal diritto canonico. In Vaticano gli risposero picche. Pure all'opposizione la chiesa è in Uruguay, in Paraguay e Bolivia. Rapporti di buon vicinato col governo esistono, invece, in Colombia, Perù e Equador all'ombra di regimi militari con aspirazioni progressiste. Problemi di rilievo non sussistono in Venezuela (dove la Dc è maggioritaria), in Messico, in Panama, in Honduras e nel Nicaragua sandinista, almeno fin'ora. Più deteriorata appare la situazione in Guatemala e nel El Salvador. In questi due paesi, principalmente per una spinta di base e dei religiosi stranieri (soprattutto gesuiti che hanno registrato non pochi assassinati) larghi settori della chiesa sono contro i locali governi e accusati dalle classi sociali al potere di fare il gioco dei « comunisti ». A sé è il caso del Brasile. Lì la Chiesa è una vera e propria forza politica pronta a utilizzare, sia pure in spirito critico, gli spiragli della « democratizzazione » concessa dai militari. Tuttavia, la divisione è netta tra chi ammette un « pluralismo » delle scelte politiche per i fedeli e non ostacola il riconoscimento del partito comunista brasiliano (fin qui assai filosovietico) e chi punta su una « delimitazione » di questo pluralismo, ovvero con appoggi a soluzioni terzaforziste: o democristiane o laburiste-socialdemocratiche.

Pesa, inoltre, su queste chiese la loro dipendenza economica dai forti aiuti degli enti assistenziali cattolici tedesco-occidentali e americani. Pure padre Rutilio Grande (stretto collaboratore di mons. Romero, assassinato) riceveva aiuti da « Adveniat », un ente tedesco presieduto da mons. Franz Hengsbach, buon amico del cardinale Karol Wojtyla durante le loro comuni frequentazioni in ambienti dell'Opus Dei. Infatti, spesso, mons. Romero dovette spiegare ai finanziatori tedeschi che quel denaro non aiutava « sovversivi » ma, più semplicemente, persone che prendevano sul serio il Vangelo e la sua capacità di educazione critica.

Ai primi dello scorso febbraio mons. Romero aveva aggiornato, in un'udienza, il Papa sulla situazione del suo paese e così ne riferì il 6 febbraio al quotidiano « La Croix »: « Il Papa mi disse che bisogna essere prudenti con le rivendicazioni della sinistra perché anche nelle giuste rivendicazioni possono infiltrarsi ideologie marxiste che potrebbero far perdere dei valori cristiani al popolo ». L'intreccio di questi elementi finanziari e ideali può sufficientemente spiegare perché, in morte di mons. Romero, come ha annotato con « stupore e amarezza » L'Unità, *Papa Wojtyla ha usato espressioni puramente « rituali » e generiche.* ■

SPECIALE

TRA OLIGARCHIE E PEONES

Oscar Arnulfo Romero; a sinistra mentre dice la Messa, a destra subito dopo il suo assassinio

Salvador, veniva deposto da una Giunta di ufficiali.

Apparve subito che si trattava del tradizionale colpo di Stato preventivo, organizzato forse con il consenso dello stesso tiranno e con la partecipazione dell'Ambasciata statunitense per trovare una via di uscita rispetto al ribollire dell'opposizione degli operai di San Salvador — la città ha conosciuto una sia pure limitata industrializzazione nell'ultimo decennio — e delle masse delle campagne, oltreché degli studenti. Il vento aveva preso a tirare forte dal Nicaragua e la strage e l'assassinio (centinaia, migliaia anzi negli ultimi anni) come metodo di amministrazione della società non bastavano più.

Il colpo del 15 ottobre espresse comunque la contraddizione apertasi nel vertice dello Stato; alcuni partiti manifestarono la propensione ad entrare nel nuovo governo, altri — e tra questi i comunisti — si dichiararono disposti ad appoggiarlo. Pochi giorni dopo, Shafik Jorge Handall, segretario del PC, rettificando la dichiarazione che a nome del partito era stata resa da Roberto Castellanos — uno dei dirigenti — precisò la posizione dei comunisti. « ... La dittatura militare di destra in El Salvador è un sistema molto ramificato, con radici profonde non solo nell'esercito ma nel complessivo apparato della società che è stato strutturato conformemente agli interessi della dittatura; proprio per la profondità delle sue radici non può venire distrutto da un colpo di Stato che disloca niente più del vertice... questa vecchia dittatura radicata e ramificata torna a colpire e si restaura. Chiude la sua ferita... Da tempo eravamo convinti che i fascisti erano il nemico principale e più pericoloso e ora crediamo che continuino ad esserlo e che la lotta contro di loro non è terminata, per cui il problema non sta nell'appoggiare questi o quelli bensì nella definizione della via di lotta, nella nuova situazione, per liquidare i fascisti... la lotta deve svilupparsi non con la bandiera della contrapposizione al governo ma con la bandiera della lotta contro i fascisti, soprattutto; nello stesso tempo sforzandoci di attrarre su posizioni antifasciste e anche popolari e rivoluzionarie, settori dell'esercito e delle forze civili democratiche sostenitrici della Giunta ed entrate nel nuovo governo... ».

Mi sembra che il successivo svolgimento dei fatti abbia confermato e, purtroppo, continui a confermare la giustezza di tale posizione. I mesi trascorsi dal 15 ottobre sono rimasti dominati dalla violenza della polizia, dei soldati, delle bande paramilitari: dal 1° gennaio sono stati oltre 1.500 gli assassinati dalla destra che ad ogni segno minimo di apertura replica raddoppiando la sua ferocia.

Il 25 febbraio alla periferia di San Salvador venivano ritrovati i corpi seviziati di 20 esponenti della sinistra, tra i quali Roberto Castellanos e sua moglie, la danese Annette Matthiessen, sequestrati due giorni prima.

Il Partito democratico cristiano decideva di entrare anche con il suo leader Napoleón Duarte nel governo sempre più inerte: venivano annunciate la riforma agraria e la nazionalizzazione del sistema bancario. La destra ha fatto strage tra i contadini.

Chiesa e Dc in San Salvador

Monsignor Romero ricorda che anche la chiesa parla del «legittimo diritto all'insurrezione » e nella sua ultima dichiarazione alla stampa aggiunge: « ... grido il mio appello alla oligarchia: aprite le vostre mani, date gli anelli... ». Viene fulminato il 25 marzo. E' la prima tappa della provocazione forsennata alla guerra civile.

Il magistrato incaricato dell'inchiesta, tre giorni dopo sfugge a un attentato. Il 30 marzo, sulla piazza della cattedrale, la strage « di coloro che non hanno voce » accorsi al funerale del vescovo che aveva voluto essere la loro voce: la seconda tappa è stata così consumata.

Tre ministri democratico cristiani sono fuggiti dal paese. Incapace — per calcolo o per debolezza — dell'unica scelta possibile per evitare la catastrofe, quella dell'appello al popolo e alle sue organizzazioni, il governo sempre più degrada nella paralisi, complice copertura alle forze interne e internazionali che per stroncare la crescente mobilitazione sociale, tentano di giocare d'anticipo, provocando lo scontro frontale a qualsiasi costo.

La sinistra politica e sindacale ancora troppo atomizzata in gruppi si è data un « coordinamento rivoluzionario » nel quale si affiancano diverse organizzazioni e partiti. Tra questi i comunisti, minoritari; il FAPU; la Lega Farabundo Martí (ecco la tradizione che riemerge con i suoi valori profondi) mentre il partito che si richiama all'Internazionale Socialista (il M.N.) e la componente più avanzata del settore progressista del PDC, che ha rotto col partito, stanno per entrare nel « coordinamento ».

Blocco in estensione di forze popolari: cui si pongono tuttavia quesiti drammatici. Quale sbocco? E quali le alleanze che isolino il nemico principale? Prima ancora: quale è oggi il rapporto tra le forze in campo all'interno e su scala internazionale?

Conclusioni

Alcune considerazioni provvisorie, per concludere.

1) Ripercorrendo anche sommariamente — come qui si è tentato di fare — la vicenda degli ultimi decenni dei paesi

(segue a pag. 28)

SPECIALE

TRA OLIGARCHIE E PEONES

Il governo dei gorilla

Il dibattito sul caso Oscar Romero

di Clara Romanò

Ancora una volta, nella piccola sala della Fondazione Basso, abbiamo ascoltato uomini dell'America Latina parlarci delle tragedie del loro paese; ancora una volta, attraverso le immagini orrende della repressione (in questo caso le foto di un cimitero clandestino pieno di cadaveri di « scomparsi »), abbiamo saputo di quali delitti è capace il potere pur di non perdere i propri privilegi. Nell'incontro-stampa con José Rodríguez Ruiz, vice rettore dell'università di San Salvador, e Oscar Fernández, rappresentante degli universitari, entrambi membri del FAPU (Frente de Acción Popular Unificada) El Salvador ci è apparso come un piccolo paese che si dibatte tra problemi enormi, in un clima quasi di guerra civile, che deve far fronte a forze economiche, politiche e militari immense, ma che tuttavia non ha perso la capacità e la volontà di lottare. Diversi i temi trattati. Prima di tutto, un ricordo di mons. Oscar Arnulfo Romero, la cui morte non è stata solo il mezzo per far tacere una voce, « pericolosamente critica » per il regime, bensì anche un tentativo di far precipitare la situazione in una vera e propria guerra civile, « in un momento in cui — come ha affermato Rodríguez Ruiz — il regime è convinto di poterla controllare, distruggendo le forze popolari ». Di fatto la forza repressiva (« che è la sua unica forza, perché ha ormai tutti i settori contro, tranne l'oligarchia e l'esercito, e neanche tutto l'esercito ») di cui dispone il regime è considerevole e ben organizzata: in Guatemala si addestrano 5 mila uomini nella tenuta del latifondista Alarcón; ci sono le armi mandate da Israele; ci sono gli uomini dell'ex dittatore del Vietnam del sud, Van Thieu; ci sono membri della guardia di Somoza e portoricani addestrati negli Stati Uniti. « Nelle terre espropriate dalla recente riforma agraria — denuncia Oscar Fernández — le fattorie, occupate dai militari per evitare insurrezioni da parte dei contadini, si sono trasformate in vere e proprie caserme dalle quali si irradia la repressione contro i contadini stessi ». D'altro lato gli Usa, che all'indomani dell'assassinio di mons. Romero avevano annunciato di privare del loro appoggio la giunta dei colonnelli Majano e Gutiérrez, continuano invece a mandare armi, che arrivano al porto di Acajutla, e a garantire aiuti in denaro e appoggio politico al regime attraverso le multinazionali che operano nel paese. La ragione è, come ha sottolineato Fernández, che dopo la rivoluzione in Nicaragua gli Usa non possono rischiare di perdere il controllo sull'America centrale, regione che, fondamentale da sempre da un punto di vista economico e strategico per i « padroni del nord », offre oggi anche i nuovi giacimenti di petrolio del Guatemala e di uranio dell'Honduras, e la possibilità di costruire un oleodotto che trasporti il petrolio dei Caraibi dall'Atlantico al Pacifico, dopo la riconquista della zona del canale da parte di Panama. Ma, al di là di queste motivazioni economiche, c'è, più forte, la paura che il contagio della rivoluzione nicaraguense si trasmetta ad altre regioni, facendo di tutta l'America centrale una « zona liberata » e dando il via ad una serie di reazioni a catena anche in America latina.

Per quel che riguarda l'opposizione al regime tutte le forze ad esso contrarie stanno cercando di dar vita ad un ampio « Fronte democratico rivoluzionario », sull'esempio di quello nicaraguense. Si tratta delle quattro organizzazioni della « Coordinadora de masas » (Fapu, « Bloque popular revolucionario », « Liga popular 28 de febrero » e « Unión democrática nacional »), dell'MNR (membro dell'Internazionale socialista che, da parte sua, nel congresso tenuto di recente in Costa Rica, ha condannato la giunta), dell'università, delle chiese cattolica ed evangelica, di settori democratici dell'esercito e del settore progressista della DC. Nella Dc, ha detto Rodríguez Ruiz, sono presenti tre tendenze: una prima, di destra, che appoggia il regime e partecipa direttamente al governo con José Napoleón Duarte, presidente della Dc americana; una tendenza social-cristiana, critica del regime, e una terza, più progressista, che si è andata progressivamente allontanando dal partito e avvicinando alle organizzazioni popolari.

I due esponenti del Fapu hanno infine ribadito la necessità della solidarietà internazionale, che gioca un ruolo molto importante, come si è visto anche nel caso del Nicaragua. Oltre a sollecitare un'iniziativa tra i parlamentari italiani che, hanno detto, potrebbero organizzare una visita al Paese, si sono soffermati sul manifesto di solidarietà redatto da alcuni cattolici progressisti italiani. Per concludere hanno annunciato che il « Tribunale dei popoli » (del quale fanno parte, particolare non trascurabile, alcuni nord-americani) si riunirà, nel luglio prossimo, a Città del Messico, per considerare il caso del Salvador e condannarne il regime e la repressione con cui si sostiene. ■

SPECIALE

TRA OLIGARCHIE E PEONES

(segue da pag. 26)

dell'istmo si constata come essi non furono mai le « banana republic » rappresentate sprezzantemente dalle cancellerie occidentali (e razziste). Nella verità della storia esse furono e sono terra segnata dalla sofferenza di masse umane dominate dalla ferocia — fino alla perversione — di ordinamenti, quello della proprietà agraria innanzi tutto, intrecciati alla signoria delle Compagnie e alle esigenze geo-politiche degli USA.

2) Anche in questa immediata periferia di un impero, tuttavia, l'impresa sandinista testimonia che la vittoria della rivoluzione, per l'indipendenza e per la giustizia sociale, è possibile: quando pure la lotta armata è momento della *politica*, del suo primato.

3) Sul Centro-America ora sta soffiando il controvento della tensione internazionale, della minaccia di una nuova guerra fredda. Il Congresso degli USA ha bloccato il prestito di 75 milioni di dollari finalmente deciso da Carter a favore del Nicaragua non *dopo*, bensì *prima* della stipulazione dell'accordo di cooperazione stipulato a Mosca, a fine febbraio, tra il governo di Managua e il governo sovietico. Il Presidente messicano Lopez Portillo due mesi fa si è recato in Nicaragua per recare l'impegno del suo paese a continuare nel sostegno al governo sandinista; ma quest'ultimo segnala (si vedano in proposito le dichiarazioni del comandante Daniel Ortega rese nella recente visita a Roma) che altri governi latinoamericani hanno discretamente comunicato a Managua che essi, nella situazione creata dall'intervento sovietico in Afghanistan, non potrebbero oggi rinnovare l'azione di difesa della rivoluzione sandinista (come avvenuto tra il '78 e il '79) nella eventualità di una aggressione. Mentre in El Salvador, nemmeno l'assassinio di Monsignor Romero ha sospeso la fornitura di armi all'esercito, ripresa dagli USA negli scorsi mesi.

4) In Guatemala e, soprattutto in El Salvador, le forze democratiche e rivoluzionarie che si stanno raggruppando, c'è da augurarsi abbiano il difficile coraggio di sostenere la lotta non solo guardando all'abisso di sofferenze e di ingiustizie patite dai propri popoli, ma al rapporto reale tra le forze, agli spazi reali che la situazione consente: capaci di porsi in sintonia con il tempo odierno, già diverso dal « tempo politico » in cui i sandinisti hanno ottenuto la vittoria.

5) Essi hanno bisogno della solidarietà morale e pratica di noi europei, un bisogno acutissimo. Solidarietà morale in questa Europa che nelle sue alte sfere si mantiene alla cronaca o fa del colore o prende le distanze — perfino da parte della DC ufficiale — al di là di qualche lacrima, perfino rispetto alla persecuzione sanguinosa di gesuiti e di sacerdoti, all'assassinio di un arcivescovo, alla strage dei convenuti al rito funebre (si immagini se ciò fosse accaduto in qualsiasi paese per mano di rivoluzionari, quale sarebbe stata la crociata contro i figli del demonio...). E solidarietà politica, pratica. Nella sua riunione a Santo Domingo di fine marzo, l'Internazionale socialista ha rinnovato il suo impegno. Molto bene. Lo deve tradurre in realtà. Essa, come ogni altra forza democratica che avverta che le vie della distensione e del diritto dei popoli al proprio sviluppo passano anche dal crocevia del Centro-America.

R. S.

SPECIALE

TRA OLIGARCHIE E PEONES

Giovanni Paolo II a Città del Messico

Romero come l'arcivescovo di Canterbury: ucciso per la sua opposizione al dittatore. Ma a differenza di quello, la sua opposizione non aveva come scopo l'affermazione della libertà della Chiesa, ma l'affermazione della libertà di tutti gli uomini.

● Il paragone più usato per richiamare da una profonda memoria un « assassinio nella cattedrale » è stato quello di Thomas Beckett. L'arcivescovo di Canterbury fu fatto assassinare — non si sa se in maniera « diretta » — dal re d'Inghilterra Enrico II il 29 dicembre 1170.

Il paragone regge assai poco e male, anche perché è passato molto tempo, e nei secoli altri martiri cristiani si sono susseguiti in situazioni e condizioni molto diverse fra loro.

Ma l'arcivescovo di San Salvador, Oscar Arnulfo Romero, primate della Chiesa salvadoregna, è stato ucciso mentre celebrava la messa, in un momento liturgico particolarmente alto e ciò ha proposto il richiamo storico, anche se, nel caso di oggi, la tragedia si svolge in una cappella di ospedale, mentre secoli addietro tutto era accaduto davvero in una cattedrale.

Le cronache, non ampie, del delitto, tuttavia consentono riflessioni di più ampio respiro. Anzi, la prima si riferisce proprio alla avarizia della stampa che ha considerato monsignor

Thomas Beckett in Centro-America

di Ruggero Orfei

Romero uno dei tanti « indiscreti » che cadono sotto i colpi della reazione latinoamericana. Siamo stati di fronte ad una specie di semplice registrazione di un fatto e alla sua rapida archiviazione, stupefacente in un momento in cui si parla molto di diritti civili. Il « fattaccio » informativo, tuttavia, va capito: esistono violazioni differenziate dei diritti e non abbiamo dubbi sul fatto che se un arcivescovo fosse stato assassinato come Romero, in qualche altro paese ormai proverbiale per la sua durezza, avremmo avuto i giornali listati a lutto, almeno per tre giorni. La rimozione del caso Romero, però, non è da ascriversi soltanto al fatto che egli sia caduto vittima di quella categoria di terroristi altamente specializzati, addestrati nei campi « Serenità » dell'Amazzonia (di cui qualche esemplare deve essere capitato fra di noi), messi su almeno dai tempi della rivoluzione cubana, anche se c'è chi sostiene che abbiano sempre svolto attività in perfetta continuità con l'arrivo, nel 1945, di esperti nazisti sfuggiti alla giustizia. Il caso Romero è inquietante per altri motivi. L'arcivescovo di San Salvador, a differenza di Thomas Becket, non è caduto solo per riaffermare la libertà della Chiesa di fronte al potere politico. Mentre il vescovo inglese aveva rifiutato obbedienza al re perché questi voleva sottomettere la Chiesa, Romero aveva trovate altre ragioni. Anzi nessuno gli chiedeva un impegno politico. Al contrario si voleva soltanto che, disimpegnandosi del tutto, badasse ai fatti suoi e per questo sarebbe stato anche ben ricompensato.

La differenza sta qui. Romero non ha avuto problemi giurisdizionali, e non ha neppure anteposto i privilegi dell'istituzione rispetto ai destinatari dell'istituzione stessa. Cioè Romero è caduto perché ha posto se stesso e la Chiesa a disposizione dei poveri.

Il punto è estremamente importante, perché nella storia della Chiesa casi così chiaramente definiti non sono molto noti e neppure frequenti in senso stretto. Anche se non è mancato chi ha osservato che monsignor Romero è morto per ragioni politiche e perché faceva politica (e quindi avrebbe avuto in certo senso il fatto suo), c'è un fatto fondamentale, legato al contenuto del suo messaggio, da tener presente.

Tale messaggio si articolava in tre punti essenziali. Il primo è che un vescovo, come pastore, deve stare in mezzo ai suoi e possibilmente nei punti più esposti, cioè dove si soffre di più. Il secondo è il rifiuto totale della violenza, di qualsiasi tipo con una fiducia totale nella riaffermazione della parola e nell'educazione alla carità. Il terzo è l'invocazione della coscienza nei comportamenti anche politici, fino a sollecitare la disobbedienza dei militari di fronte agli ordini ingiusti che, come tali, sono illegittimi. Nel caso specifico chiedeva ai soldati di non sparare sulla folla.

Insegnamenti accessori il vescovo li ha dati con l'agire anche se non era del tutto compreso dagli altri quattro vescovi connazionali e dal nunzio apostolico. Giudizi politici non da potenza, peraltro, Romero li formulava senza dare particolare valore morale alla presenza dei democristiani salvatoregni nella giunta militare che aveva preso il potere in ottobre dopo aver cacciato il dittatore omonimo generale Carlos Romero. L'arcivescovo non si curava

→

SPECIALE

TRA OLIGARCHIE E PEONES

molto neppure degli interessi strategici americani che erano legati ad un vero sfruttamento coloniale del paese, dove una famiglia mediamente ha un reddito di 450 mila lire complessive.

In queste condizioni la questione politica dell'assassinio di monsignor Romero esiste certamente. In fondo anche Gesù Cristo, come riconoscono tutti gli storici ed esegeti del vangelo, è stato crocifisso dai politici per motivi politici. Ma questo è potuto accadere e accade per l'impatto tra il messaggio cristiano e certa politica. Il potere che diviene assoluto si sente minacciato più che dalle bombe dalle parole e reprime come può. In questo senso Becket e Romero sono davvero vicini. Ma va tenuto presente che la testimonianza nel sangue dei religiosi nel subcontinente americano è altissima e non ha mai motivazioni di difesa del privilegio o di conquista del potere.

A Puebla, durante la visita del Papa, l'agenzia francese Dial stabiliva che erano 1500 i preti e i militanti cattolici uccisi, imprigionati o cacciati negli ultimi dieci anni. L'assassinio era stato comunque riservato ad almeno 69, e un altro vescovo, l'argentino Angelelli, era stato pure ucciso. Nel Salvador sei preti erano stati già uccisi.

Monsignor Romero, però, non si limitava a incitare alla pace: svolgeva anche un ruolo di pubblica informazione. Più la giunta chiudeva le fonti di conoscenza più egli parlava e ricordava il numero dei morti, dei torturati, dei dispersi e così via. Talora indicava anche le responsabilità, ma non per assumersi un ruolo politico. In una intervista a « Famiglia cristiana » (16 marzo 1980) aveva detto che nel Salvador ci sono tre progetti: quello degli oligarchici che sono per il sistema com'è, ingiusto e insopportabile, quello dell'esercito e del partito democristiano, finito nei massacri dopo la promessa delle riforme, e quello delle organizzazioni popolari. Ecco, concludeva, la Chiesa non si può identificare con nessun progetto, ma deve collaborare con chi cerca il bene del popolo.

Le organizzazioni assassine di destra, adesso, sembrano « scaricate » dal potere che dice di cercarle per colpirle. L'ambasciatore americano dice parole sacrosante di condanna e di esecrazione per il delitto e per il sacrilegio, ma il fatto è che la molla della pistola omicida è scattata solo dopo che monsignor Romero aveva compiuto il gesto più solenne che può fare un vescovo: incitare a non prestare obbedienza ad un potere ingiusto e sanguinario. Che in secoli passati ci siano stati abusi di questa forma precisa di scomunica diventa secondario davanti al riscatto che anche uno solo che parla a nome di un popolo riesce a dare.

In questo senso stupisce non poco anche la relativa freddezza della Chiesa romana, sinceramente addolorata, ma preoccupata di non essere abbastanza equilibrata nei suoi giudizi. Forse timorosa di esporsi a critiche per quel che compie da una parte, per non dover rompere da un'altra.

Ma sussiste un dato tragico e cioè che i killer che circolano per il mondo, addestrati forse nelle stesse scuole, sono diventati macchine umane impazzite e che sono sempre a disposizione di una parte ben definita di sfruttamento, rispetto al quale gli altri sfruttamenti appaiono forme subordinate o malriuscite di quello fondamentale e generalizzato. Il potere delle cento famiglie è un elemento non storico ma di cronaca dell'America Latina, come lo è il dominio incontrastato degli Stati Uniti che ormai hanno un esercito di apprendisti stregoni fuori controllo, che possono uccidere anche i loro capi.

Non si deve neppure dimenticare cosa sia nel suo insieme l'America caraibica, tenuta divisa e separata, fatta dissanguare in lotte fratricide dagli stessi Stati Uniti che hanno voluto così mantenere solido un potere in una cerniera strategica caratterizzata dalle comunicazioni tra i due oceani Atlantico e Pacifico. Vi è una struttura assai precisa della politica statunitense, di cui si parla poco solo perché a ben vedere, capire e giudicare, si è fatto in modo che essa appaia normale. Il « golpe » — secondo alcuni — per i latinoamericani farebbe parte del paesaggio. La dittatura militare sarebbe come un riflesso condizionato. Ora questo riflesso, se c'è davvero, si sta spezzando. Il caso dell'assassinio di monsignor Oscar Arnulfo Romero per questo non ha precedenti, perché inizia qualcosa, per il suo messaggio e per il tipo di morte che gli è stata data. Nell'esercizio più sacro, quasi per far sapere da parte degli assassini che neppure la celebrazione della messa ha un senso al di fuori di una sottomissione alla violenza di un padronato insensato.

Anche per la Chiesa è un segnale nuovo, un atto di purificazione, perché in questo caso la nitidezza del martirio è a tutto tondo. Non solo, ma ci si trova anche davanti ad un clamoroso caso di conversione personale. Romero non era nato rivoluzionario e aborriva ogni violenza. Il contatto con i suoi cristiani poveri e dissanguati lo aveva chiamato ad un comportamento unico, se si vuole analogo a quello di un padre Damiano con i lebbrosi.

Questa riscoperta di una vocazione del pastore che muore per il gregge, può portare un bene impensato. Una non violenza così pagata sta diventando una forza sconosciuta in altre epoche.

Monsignor Romero, in questo senso, da morto darà ancora la sua opera contro coloro che hanno cercato di annientare la forza spirituale e storica.

R. O.

Inflazione e congiuntura internazionale

Sviluppo economico: fa paura a qualcuno?

di Nino Galloni

Capitalismo internazionale: In un quadro di medio-lungo periodo gli Stati nazionali potrebbero mantenere la loro funzione di ammortizzatori delle crisi del capitale, occupandosi di garantire la sopravvivenza di settori « decotti » come se si trattasse di « servizi ». Il contrasto da risolvere è quello fra le esigenze degli « imperi » e quelle aree economiche che fin'ora hanno dovuto sopportare lo sviluppo capitalistico altrui.

Il fatto economico senz'altro più importante di questi ultimi mesi è il fallimento dei tentativi antiinflazionistici compiuti dall'amministrazione Carter, collegato, però, ad una ripresa del dollaro. Nonostante il taglio delle spese pubbliche ufficiali e le consuete manovre sul tasso di sconto, infatti, non solo si è mantenuta robusta l'inflazione, ma lo stesso prodotto nazionale è cresciuto. Tutto questo, lungi dal significare una recente svolta nei meccanismi economici internazionali, indica con molta chiarezza caratteri e natura della crisi, caratteri e natura dell'attuale fase dello sviluppo capitalistico. Ma indica anche il tentativo di utilizzare vecchi strumenti, come il tipo di politica del dollaro, per recuperare vecchi equilibri.

Rivalutazione dell'economia sommersa?

Vogliamo dire che la spinta allo sviluppo ed alla crescita — con tutte le sue implicazioni politiche e soprattutto con tutti i suoi collegamenti con l'inflazione — è più forte delle attuali grottesche manovre dei governi nazionali.

Ed ha poca importanza che questa spinta si chiami « economia sommersa », « attesa »» psicologica di inflazione da parte degli operatori economici, rialzo dei prezzi di materie prime e di semilavorati da parte dei paesi in via di sviluppo, o che — non ostante l'alto prezzo del danaro — ci sia una notevole richiesta di liquido per investire, la quale, incontrando una strozzatura nell'attuale struttura creditizia, contribuisce alla crescita dell'inflazione stessa.

In questa ottica è in fin dei conti secondario, ai fini di una tematica di lungo periodo, se una politica di alti prezzi delle materie prime, concausando svalutazione del dollaro, sia andata a danno di chi importava prodotti finiti e beni strumentali, perché, nella ricerca di mutamento del quadro internazionale, gli equilibri congiunturali devono continuamente essere rimessi in discussione.

Ed è anche un po' il discorso per il « Conto Economico delle Risorse e degli Impieghi » nel 1979 in Italia: il prodotto interno è cresciuto considerevolmente in termini reali — anche se questo dato è stato contestato in sede OCSE — ancor di più sono cresciute le esportazioni: è perciò del tutto normale, anzi, auspicabile, che le importazioni siano cresciute in maniera più che proporzionale; se poi l'inflazione è stata più sostenuta del previsto, non ci si deve dimenticare che il pericolo vero, da quando mondo è mondo, è sempre consistito nella disoccupazione. E', in questo senso, preoccupante, ma fortunatamente anche inutile, la proposta di politica economica che spesso viene avanzata da ambienti sostanzialmente conservatori, di accettare un forte aumento di disoccupazione per garantire una incerta diminuzione dell'inflazione attraverso l'attacco ai salari operai.

Economia: previsioni sempre più difficili

Alla stessa maniera è abbastanza curioso il reiterato e quasi generale tentativo di quantificare delle previsioni economiche quando si ha una conoscenza limitata e parziale dei fenomeni stessi. Se, dunque, non c'è svolta nei meccanismi economici, ma c'è trasformazione negli equilibri di forza, occorre una comprensione più profonda e completa dei meccanismi che legano l'economia « reale » con l'economia «monetaria » e dei mutamenti di direzione che certe trasformazioni comportano.

Perciò, se gli economisti, nel vano tentativo di recuperare il controllo dei problemi congiunturali, si perdo-

➡

Inflazione e congiuntura internazionale

no dietro a chimere o a questioni più che altro di mercato, la collettività si troverà nell'ambigua alternativa di scelta fra un'impotente e pericolosa attesa di qualcosa, e la fiducia nei confronti di personaggi come Charles Schultz — responsabile economico della Casa Bianca — che combinano maestosamente previsioni catastrofiche, fallimenti di ogni genere nelle politiche di aggiustamento e vecchie metodologie per il recupero di posizioni di forza da parte dei centri del potere economico.

Gli esperti dell'OCSE si riuniscono a Versailles per dire nel massimo segreto che la futura crescita sarà zero o sottozero: è stato su molti giornali dell'ultima settimana di marzo. Nello stesso tempo, e cioè in data 18-20 marzo, nella riunione del Comitato Industria — sempre dell'OCSE — tenuta a Parigi, è stata sollevata la prospettiva di un radicale mutamento delle cosiddette « politiche di aggiustamento industriali positive »: si potrebbe così passare da programmi di lavoro tutti tesi alle problematiche dei settori « decotti » (acciaio, tessile, ecc.) e « maturi » (automobile, ecc.) ad iniziative destinate a favorire settori in via di sviluppo, come, ad esempio, l'informatica.

Una decisione del genere implicherebbe un rapido movimento favorevole al mercato ed alle sue leggi, e, a parte i pericoli insiti in manovre del genere, una maggiore e lodevole concretezza.

Possiamo, finalmente, per questa via, arrivare ad ipotizzare verso quale prospettiva, seppur in termini molto generali, è possibile che ci si stia avviando.

Gli Stati nazionali come ammortizzatori della crisi

Gli Stati nazionali, in un quadro di medio-lungo periodo, potrebbero mantenere la loro funzione di ammortizzatori delle crisi del capitale, occupandosi di garantire la sopravvivenza dei settori « decotti » come se si trattasse di « servizi » nel senso di produzioni contemporaneamente necessarie alla sopravvivenza del sistema, ma non più remunerative nel senso economico, e di quelli « maturi », in maniera parziale, mediante piani che tengano anche conto delle relazioni e condizioni internazionali.

Ed il mercato dominerebbe, laddove il tasso del profitto può essere ancora alto come nei settori che « tirano », ed assolverebbe per questa via, per cui gli investimenti sono attratti dove più elevate sono le aspettative di profitti, ad un'importante funzione storica: la crescita dei paesi poveri in maniera più che proporzionale a quella dei paesi già industrializzati. Questa esigenza reale di emancipazione economica e di demarginalizzazione politica delle aree del pianeta, che finora hanno solo dovuto « sopportare » lo sviluppo capitalistico, questa esigenza che contrasta con gli interessi degli imperi, è la vera chiave di comprensione storica dell'attuale crisi nella divisione internazionale del lavoro.

N. G.

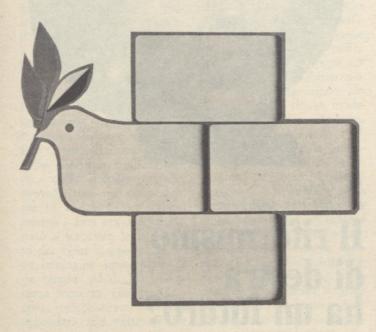
Quali prospettive per la coesistenza

Il progressivo peggioramento dell'atmosfera internazionale non accenna ad arrestarsi. La persistente gravità del rapporto fra Iran ed Usa e l'inammissibilità della presenza militare sovietica in Afghanistan, hanno determinato un processo di destabilizzazione nei rapporti bipolari che sta causando, con una fenomenologia di contagio verticale, guasti in tutte le altre componenti dei rapporti internazionali. Fra i tanti comparti colpiti c'è indubbiamente quello del processo della distensione nello scacchiere europeo e, in particolare, il processo dei seguiti di Helsinki. Si fa un gran parlare della possibilità di un rinvio della Conferenza di Madrid fissata per settembre, nella sua fase preparatoria e per novembre nella sua fase principale.

In un momento in cui il bipolarismo è grosso modo in crisi sarebbe quanto meno anacronistico rinviare una delle occasioni più qualificate per assicurare agli equilibri mondiali un contributo multipolare. L'Europa, che è geograficamente e politicamente la più interessata al confronto, verrebbe infatti a perdere col rinvio uno strumento essenziale per far sentire la sua voce ed il suo incipiente peso negoziale che non cammina soltanto sulle gambe del potere economico germanico ma anche su quelle delle mediazioni politiche a volta a volta dispiegate dagli altri partners (fra questi prima la Francia del brillante Giscard ma non ultima l'Italia del tenace e prudente Cossiga).

Ma sono varie e valide le ragioni che devono spingere le diplomazie europee a tener duro per una puntuale celebrazione della Conferenza. Una nuova scoperta dei

ANDARE A MADRID

di Guido Martini

valori degli squilibri in Europa basati sulle componenti essenziali della coesistenza: la cooperazione nella sicurezza, nel campo economico e delle tecnologie nonché in quello delle libertà individuali, va facendosi luce attraverso i nuovi dibattiti suscitati dalle forze reali del quadro politico europeo.

Mi riferisco in particolare all'intervento su questi temi di fondamentale peso politico delle tesi vaticane e del rinnovato confronto insorto tra le componenti dell'eurosocialismo e dell'eurocomunismo nella nuova prospettiva dell'eurosinistra che non sembra destinata a divenire semplicemente un neologismo ma, se coerente con la sana premessa che l'ha suggerita, appare piuttosto come la pietra miliare di un nuovo tipo di confronti, rapporti e di non occasionali intese fra le correnti del movimento operaio europeo, senza riguardo né pregiudizio per l'esperienza storica delle singole classi operaie.

Nel bel mezzo della crisi la Chiesa Cattolica approfitta delle celebrazioni del Quindicesimo Centenario di S. Benedetto per rilanciare la parola d'ordine dell'unità dell'Europa « dall'Atlantico agli Urali ». Una formula che riecheggia quella tanto cara a De Gaulle ma che, guarda caso, riassume la prospettiva geografica della proposta francese per una Conferenza Europea sul Disarmo, che non soltanto è stata fatta propria, nelle sue linee generali, dagli altri otto partners della Cooperazione Politica Europea, ma, in se stessa, idonea a divenire la base concreta per ogni possibile sviluppo della sicurezza nel vecchio Continente.

L'invito ai cattolici ad operare con paziente coerenza a questo fine risale già ad una proposta di Paolo VI del 1966. Ma è soprattutto nota negli ambienti politico-diplomatici l'attiva partecipazione della diplomazia vaticana alla Conferenza di Helsinki e l'intelligente contributo dei due monsignori della delegazione romana al primo seguito di Belgrado.

Non è quindi del tutto una novità l'accento riproposto nel quadro delle celebrazioni benedettine ma esso acquista nuovo rilievo in quanto la voce del successore di Pietro si fa sentire a ridosso della crisi afgana e degli altri eventi che ammorbano lo scenario internazionale. Il gesuita P. Bartolomeo Sorge ha parlato al corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede ed il Quirinale. Con chiaro riferimento al quadro geopolitico della Conferenza di Helsinki sono stati invitati a Montecassino oltre agli ambasciatori europei anche quelli statunitensi e canadese. Il noto direttore di « Civiltà Cattolica » si era assegnato un tema che da solo era già un programma: « S. Benedetto, noi e l'Europa ». Egli ha predicato per la non divisione e la non distruzione. L'Europa non deve lacerarsi spiritualmente, culturalmente ed economicamente. Essa deve trovare coesione nel rispetto del legittimo pluralismo spirituale, culturale ed economico. Un'Europa aperta e non chiusa in sé, che sappia saltare gli schemi dei Nove o dei Dodici, dall'Atlantico agli Urali. Anche il Segretario di Stato, Cardinale Casaroli, ha ribadito nel suo importante intervento la linea dell'« Europa più ampia ». Il riferimento allo spirito, alla cultura ed all'economia sembra ricalcare, forse non involontariamente, le tre materie fondamentali dell'Atto Finale di Helsinki, contenute in tre capitoli che nel gergo diplomatico vengono chiamati il « Primo, il Secondo ed il Terzo Cesto ».

Stiamo altresì assistendo ad un rinnovato confronto e ad un nuovo modo di porre il problema dei rapporti fra le componenti dell'esperienza riformista e quelle dell'esperienza comunista. Il modo è nuovo anche perché come quadro delle reciproche prospettazioni viene scelto quello europeo. Europeo non solo per l'appartenenza delle forze ma soprattutto per la dimensione geografica dei temi oggetto d'indagine. Stiamo ora assistendo alla serie di iniziative dei comunisti italiani che dopo aver incontrato Brandt e Mitterrand discutono adesso con i laburisti britannici. Non si tratta solo di una strategia di lungo periodo per l'autolegittimazione alla conquista del biglietto d'ingresso nella stanza dei bottoni. Si tratta soprattutto di affidare con un metodo diverso il rilancio dei rapporti fra le forze del mondo operaio europeo alla discussione di quei temi che meglio si prestano a migliorare l'atmosfera fra le forze della sinistra in particolare e fra le componenti del pluralismo euroccidentale più in generale. I socialisti, a parte alcuni anacronismi prudhoniani del passato, sono da tempo su questa strada. Si tratta di una ricerca di vie nuove della sinistra europea che è fondamentale perché (ed ecco che torno all'importanza dell'incontro di Madrid) fonda le sue basi sui grandi temi delle relazioni Est-Ovest, attraverso un ruolo nuovo ed originale dell'Europa Occidentale in un quadro mondiale che ha tendenze sempre più spiccate al multipolarismo (USA, URSS, Cina,

Europa Occidentale, Non-Allineati, Terzo Mondo). Se poi si pensa al ruolo importante che sui temi della distensione e dei rapporti fra le forze democratiche e progressiste in Europa, può svolgere il PCI, insieme a quello spagnolo, jugoslavo e rumeno, anche nel versante dell'Internazionale, si potrà meglio afferrare l'importanza e la dimensione delle nuove iniziative. In tutto questo scenario lo sfondo e, quindi, la sostanza del dibattito, è costituito da quello della verifica dei vari capitoli dell'Atto Finale di Helsinki che investono e disciplinano gli aspetti più delicati della convivenza pacifica fra gli occidentali, gli orientali e la componente non-allineata e neutrale in Europa.

E' quindi essenziale che la verifica ci sia e che essa venga affrontata alle date dagli stessi Stati partecipanti già fissate a Belgrado. Ma per ciò stesso tale verifica è anche la premessa per un autentico progresso della fiducia fra l'Occidente e l'Oriente, per un'inversione oggettiva nel modo di comportarsi delle potenze negli altri scacchieri e, quindi, per un ritorno alla comprensione reciproca che soltanto può riportare la gestione del mondo a livelli accettabili. Il dibattito sulla sicurezza, sulla cooperazione economica ed umanitaria, sulle varie intese concernenti il Mediterraneo, è quindi essenziale per ogni sviluppo positivo della pace e della coesistenza in Europa prima e nel mondo poi.

Un rinvio della Conferenza, nella sua negatività, va quindi avversato dall'opinione e dalle forze democratiche. L'intervento ed il rinnovato interesse vaticano, l'approccio importante che alla coesistenza in Europa sembra voler dedicare la sinistra, sono segnali importanti del rinnovato peso che il confronto di Madrid può e deve esercitare sulle grandi potenze, autentiche responsabili della destabilizzazione degli strumenti tradizionali della gestione dei conflitti e delle grandi intese nel periodo successivo alla guerra fredda.

Nonostante lo sconquasso che l'URSS ha determinato in Afghanistan non sono ancora, al contrario di molti, così pessimista sul fatto che l'impegno di ritrovarci tutti a Madrid venga disatteso. Mi pare che le diplomazie dei Nove stiano lavorando molto e con qualche profitto. Guai per gli Europei se non riuscissero a convincersi ed a convincere i Grandi dell'essenzialità della verifica di Novembre agli effetti di un rilancio della coesistenza, della sicurezza e dei commerci. Anche la prospettiva di una conferenza appesantita dalle reciproche accuse e quindi avara di risultati non deve indurre a preferire l'aggiornamento ad epoca migliore. Questa potrebbe non venire più anche per la mancata utilizzazione di uno strumento diplomatico dell'ampiezza di questa Conferenza. Il processo dei seguiti di Helsinki per la solennità del confronto è da solo in grado di costituire comunque un'occasione privilegiata di dialogo, anche se serrato e franco. E non esiste confronto che, per quanto a brutto muso, non sia idoneo a far compiere passi in avanti sia pure in situazioni in cui le condizioni di partenza sono, come adesso, fortemente improntate a rigidità.

G. M.

Margaret Thatcher

La Thatcher sull'ultima spiaggia

Il riformismo di destra ha un futuro?

di Vittorio Vimercati

● Un bilancio sui governi nati in molti paesi dell'Europa occidentale sull'ondata del « riflusso » sarebbe prematuro. In alcuni paesi (Portogallo) siamo alla pura e semplice restaurazione, in altri (Svezia) i rapporti di forza sono ancora molto incerti, in altri ancora (Germania) si è in attesa di una verifica dell'eventuale oscillazione del pendolo. La Gran Bretagna è per molti motivi un caso a sé. E un caso a sé potrebbe dimostrarsi anche l'esperienza impostata poco meno di un anno fa dal governo diretto da Margaret Thatcher.

I conservatori vinsero le elezioni del 1979 prendendo i laburisti per stanchezza. Attaccarono su tutto, sullo statalismo, sull'assistenzialismo, sull'inflazione, sulla decadenza morale: posto in stato d'accusa, il vecchio, glorioso Labour non seppe organizzare una controffensiva persuasiva. Accentuare i caratteri « socialisti » del programma, come avrebbe voluto (e vorrebbe) la sinistra che fa capo a Tony Benn, o mimetizzarsi dietro un programma di gestione dell'esistente facendo di fatto concorrenza ai Tories verso il centro dello schieramento? La Thatcher riuscì a dissimulare le sue carenze di « leadership » in virtù di una tattica molto esposta, sempre sopra le righe, e per il Labour fu il disastro. Da allora il partito dei sindacati, dell'intellettualità radicale, dei ceti medi progressisti subisce l'iniziativa altrui, in un clima un po' irreale, come se tutta una tradizione politica e civile che pareva consolidata e irreversibile possa e debba essere messa in discussione dalla « valanga » di destra. In che direzione e a favore di chi?

La forza dei conservatori stava proprio in un proget-

to che diceva di essere « di rottura ». Non riconoscendosi più nello Stato che si è venuto costituendo in questi ultimi decenni, il partito della Thatcher parlava di « riforme »: di per sé una funzione non del tutto congeniale a un partito conservatore. Forse nel subconscio i conservatori pensavano a un passato che le riforme ispirate a Keynes o al Welfare State, per non parlare delle concessioni alle « mode » della decolonizzazione, avevano via via obliterato, ma in realtà il loro «riformismo » non era solo destinato a scrostare le istituzioni per farne riapparire la loro immagine immacolata di un tempo. Al di là di una certa rozzezza che la Thatcher, piccolissima borghese approdata alle vette di un partito che ha una sua dignitosa grandezza, non arriva mai a far dimenticare del tutto l'operazione era assai più sofisticata e complessa, come si conviene a un « establishment » perfettamente integrato nella modernità capitalista, capace di elaborare i metodi giusti per una selezione che deve perpetuarlo, legato da mille vincoli alle espressioni di mondi — quello della finanza internazionale, quello del petrolio, ecc. — che hanno a Londra uno dei crocevia obbligati.

Proprio in questi giorni, il governo britannico ha dato la dimostrazione di quanto possa essere spregiudicato e efficiente con la felicissima soluzione della questione rhodesiana, in cui da Wilson a Callaghan e Owen i laburisti erano andati a cozzare senza nessun risultato apprezzabile. Vero è che la Thatcher ha dovuto ricredersi, dopo essere partita con il proposito di riconoscere Muzorewa e di chiudere il capitolo delle sanzioni, ma alla fine è stata pur sempre la Gran Bretagna a gestire il trapasso, facendo trionfare la variante Mugabe come modo d'essere di una politica che aveva comunque come obiettivi la stabilizzazione e la ricomposizione degli equilibri in chiave moderata. Un « exploit » diplomatico che basta da solo a rivalutare una grande potenza. E se a rigore è Lord Carrington ad avere i meriti maggiori, è il governo nella sua interezza che finisce per avvantaggiarsene, all'interno e sul piano internazionale. A confronto le stesse goffaggini sulle Olimpiadi, suggerite dal desiderio di compiacere al massimo il grande alleato americano, passano in secondo piano e possono essere perdonate.

La prova della verità, tuttavia, riguardava la politica interna e in particolare la politica economica. E' qui che la Thatcher aveva promesso i cambiamenti più significativi. Ed è qui infatti che il giudizio deve restare in sospeso. Perché i « trends », malgrado tutto, non sono stati invertiti: l'inflazione, anzitutto, che ha continuato la sua penosa scalata verso il 20 per cento.

Nelle intenzioni, il programma della Thatcher aveva un riferimento fisso come termine negativo: i sindacati e la loro potenza, giudicata eccessiva e indebita. A differenza di quanto avviene per esempio in Italia, dove anche il padronato esita prima di offendere a morte la « triplice », nel timore di aprire un vuoto, in Gran Bretagna il tirassegno è facilitato dalle debolezze intrinseche delle Unions, soprattutto sul piano politico. Un po' come dire: chi di corporativismo ferisce, di corporativismo perisce. La lotta di classe è più netta in Gran Bretagna che altrove, anche perché tutta la società inglese è strutturata allo scoperto su basi classiste, con qualche prima venatura razziale, ma i ruoli delle classi, nel momento dell'azione politica, risultano tutt'altro che chiari. Non si spiegherebbe altrimenti il seguito di massa dei conservatori anche quando di fatto rafforzano gli interessi che dovrebbero essere visti come antagonistici. In questa ottica — quantunque audace e difficile da realizzare — la proposta espressamente socialista della sinistra laburista ha una sua logica maggiore del « tradeunionismo » e dello stesso fiacco assistenzialismo di cui Healey, probabile successore di Callaghan, si fa banditore.

Dopo alcune incertezze (si parlava di una possibile « svolta a U » rispetto ai programmi elettorali), i conservatori hanno dato il loro colpo al tanto odiato sistema con il programma fatto presagire dal bilancio presentato ai Comuni dal cancelliere allo scacchiere Howe il 26 marzo. Howe, dice la stampa inglese, è un personaggio che saprebbe annunciare senza farsi notare anche una legge che autorizza l'eccidio degli innocenti, ma il suo Budget, il più spietatamente recessivo dalla fine della guerra, è stato veramente una « mazzata »: lo pagheranno i più deboli, i disoccupati (le cui legioni continuano ad aumentare), gli impiegati a reddito basso, i vecchi, i pensionati, i malati, eccetera. I sindacati protesteranno ma non sembrano in grado di reagire con efficacia e intanto la City esulta. L'austerità come priorità assoluta ha fatto passare in secondo piano anche le tante volte promesse riduzioni del carico fiscale. Le previsioni sono per un progressivo contenimento del tasso inflazionistico, fino ad arrivare a un accettabile 5 per cento nel 1984, anno di elezioni, quando i conservatori sperano di raccogliere i frutti positivi della loro politica di ferro.

Riuscirà? La contrazione delle spese pubbliche, i cui effetti stanno già incidendo in tanti servizi che in Gran Bretagna erano un po' parte della vita di tutti, costerà meno del controllo della perdita di valore della moneta? L'alleggerimento degli oneri a carico degli individui sarà sufficiente a ripagare per la diminuita capacità di influire sulle vicende della comunità? I due milioni di disoccupati sapranno diventare una forza tale da mettere in ginocchio il governo?

La sfida lanciata dalla Thatcher, anche se non c'è un interlocutore veramente forte per raccoglierla, non è solo formale. E' la proposta della classe dominante per superare la crisi ristrutturando l'economia in modo da preservare le gerarchie sociali di sempre. Per questo è fondato parlare di « riformismo » (di destra). E' una sfida in cui la Thatcher giuoca il suo prestigio e forse il suo potere. Almeno per una prima fase, però, l'alternativa è tutta racchiusa entro il Partito conservatore: non si può neppure escludere che la Thatcher e i suoi collaboratori più stretti, da Howe a Keith Joseph, imbevuti di liberismo alla Friedman, siano stati deliberatamente gettati allo sbaraglio, pronti ad essere sacrificati una volta assorbiti gli effetti dell'« urto ». ■

Reza Palhevi
con Jimmy Carter

L'AMICO DELL'AMICO È MIO NEMICO...

L'ospitalità offerta da Sadat a Reza Palhevi inasprisce le tensioni arabo-israeliane.

di Mario Galletti

Il notevole inasprimento dei rapporti Iran-Stati Uniti in conseguenza di quelle che Teheran definisce le « macchinazioni americane » per consentire la fuga dello scià da Panama e per trovargli un rifugio stabile presso il « traditore dell'Islam » Anuar Es Sadat, e la vera e propria tensione che si è instaurata fra i governi iraniano ed egiziano, sono elementi supplementari di complicazione di tutta la situazione mediorientale, intendendo — generalmente e specificatamente — sia la problematica regionale, sia la perenne questione arabo-istraeliana. Questi ultimi sviluppi, determinatisi in modo abbastanza caotico nelle ultime settimane, sono stati registrati con allarme soprattutto negli Stati Uniti, dove le stesse vicende della gara pre-elettorale Carter-Kennedy hanno fatto capire quanto i fatti mediorientali (e non soltanto perché cinquanta americani si trovano ancora prigionieri all'interno dell'ambasciata di Teheran) siano destinati a pesare politicamente ed emotivamente sull'intera opinione pubblica Usa.

Per quanto riguarda il contrasto con l'Iran, la « novità » è che nessuna via d'uscita è ora seriamente prevedibile da parte degli Stati Uniti. Nemmeno la convocazione imminente del nuovo Parlamento iraniano, eletto con le due tornate di voto di marzo e aprile, lascia supporre fondatamente che i « moderati iraniani » riusciranno a vincere presto l'irrigidito movimento degli studenti islamici. Nella convinzione più o meno reale che il presidente Sadat obbedisce alle indicazioni di Carter, l'Iran prevedibilmente accentuerà la polemica con Washington e con Il Cairo, collegando e condizionando la liberazione degli ostaggi all'estradizione dell'ex scià. E' forse per questo — cioè in vista di un nuovo teso round con il potere islamico — che negli Stati Uniti sono riprese a circolare voci di un eventuale intervento (di natura del tutto imprecisata) per imporre la liberazione e la consegna dei prigionieri. E' assai più facile però che Carter tenti solamente — come ultima carta per tirarsi fuori dal pantano iraniano — di fare quello che avrebbe dovuto sperimentare fin dall'inizio: e cioè ammettere seriamente le corresponsabilità americane nella gestione dittatoriale dell'Iran da parte del regime dello scià. Se l'autocritica della Casa Bianca risulterà convincente è tutto da vedere: per ora si sa soltanto che un « libro bianco » è stato abbozzato dal segretario di Stato, Cyrus Vance, e che su di esso sta discutendo la commissione affari esteri del Congresso Usa.

Se da un punto di vista generale, e per i suoi riflessi immediati sull'opinione pubblica americana, quella dell'ambasciata Usa nell'Iran resta la questione più grossa, non c'è tuttavia dubbio che, politicamente, l'insieme del futuro della politica di Washington nel Medio Oriente è ancora soprattutto legato alla controversia arabo-israeliana. Ma tale problema si è ultimamente aggrovigliato in modo notevole. Proprio l'accoglimento dello scià al Cairo, che ha accentuato l'ostilità araba e islamica contro Sadat (anche all'interno dell'Egitto), ha reso delicatissima la posizione del rais, il quale ha bisogno di vantare al più presto possibile qualche successo concreto nella trattativa con Israele sull'autonomia palestinese. Gli sviluppi recenti delle relazioni fra Egitto e Israele non lasciano però supporre facilmente una prospettiva di questo genere. I colloqui di Alessandria, che dovevano riprendere e portare a qualche decisione operativa alcune intese generali che sembravano essere state raggiunte nel primo incontro dell'Aja, sono stati interrotti appena ventiquattro ore dopo il loro inizio. La delegazione dei ministri di Israele è tornata a Tel Aviv e lo stesso giorno si è avuta conferma da parte del governo Begin che la politica degli insediamenti ebraici nelle terre occupate sarà continuata. L'Egitto, da parte sua, ha dichiarato che se non si avrà un risultato effettivo nel negoziato per l'autonomia delle popolazioni palestinesi, fra Il Cairo e Tel Aviv si creerà una situazione « completamente nuova, di cui tutti dovranno tener conto ». In questo quadro, neanche i vertici separati che ai primi d'aprile si sono svolti a Washington fra Carter e Begin e fra Carter e Sadat pare abbiano avuto qualche risultato apprezzabile.

In effetti la posizione del presidente americano in quanto coordinatore e mediatore del tentativo di intesa fra Israele e Egitto sulla questione palestinese è estremamente delicata e difficile. Se gli Stati Uniti vogliono rafforzare in qualche misura la leadership di Sadat, attualmente l'unico loro alleato nel Medio Oriente, devono costringere Israele a cedere in modo evidente nella trattativa per l'autonomia delle popolazioni palestinesi, e a riconoscere almeno in

una prospettiva non immediata la possibilità di uno sbocco verso l'autodeterminazione. Ma così facendo l'attuale presidente Usa rischia di alienarsi la simpatia del forte contingente di elettorato ebraico-americano, il cui atteggiamento potrebbe essere decisivo sia nella fase delle primarie, sia in occasione del voto popolare vero e proprio alle elezioni di autunno. D'altra parte, un indebolimento del rapporto con l'Egitto, e quindi il rischio di arrivare ad una fase di tensione acuta nel Medio Oriente (non soltanto nell'area del Golfo, ma anche ai confini arabo-israeliani), denuncerebbe ulteriormente l'assenza di una seria politica americana-mediorientale, con conseguenze altrettanto gravi sul rapporto fra opinione pubblica e leadership degli Stati Uniti.

Una via alternativa è possibile? Recentemente si è parlato in America della possibilità che Washington proponga a Israele la stipulazione di un trattato formale di alleanza e mutua difesa, che avrebbe lo scopo di garantire lo Stato ebraico dalle eventuali conseguenze derivanti dalla creazione di un'entità statale palestinese. La supposta precarietà della sicurezza d'Israele in un assetto mediorientale che comprendesse la presenza di una Palestina libera sarebbe superata dal patto Tel Aviv-Washington. Ma non sembra che neanche questa strada sia attualmente praticabile. Con una irresponsabilità di cui non si capisce esattamente la matrice — in un momento in cui l'Organizzazione per la liberazione della Palestina sta cogliendo successi diplomatici in tutti i continenti ed estende le sue relazioni in Occidente e in Oriente — i dirigenti dello Stato israeliano non solo continuano a rifiutare il principio del diritto palestinese all'autodeterminazione e a respingere la personalità dell'Olp come interlocutore serio e rappresentativo; ma bloccano perfino ogni trattativa con l'Egitto nel momento stesso in cui si prospetti un superamento dell'immediata contingenza di una autonomia palestinese puramente locale e amministrativa. E' vero che un dibattito acceso su questi punti è in atto perfino in Israele, dove per esempio l'ex ministro degli esteri Abba Eban ha accusato Begin di portare il paese alla rovina con la sua intransigenza; nondimeno le polemiche non annunciano mutamenti di indirizzo politico e diplomatico.

Fra la fine di aprile e i primi di maggio — per ricollegarci nuovamente anche alla questione iraniana — è possibile che vengano a maturazione eventi nuovi; ma mentre per la vicenda degli ostaggi essi potranno determinarsi fondamentalmente a Teheran e a Washington (in Iran con un ulteriore confronto fra governo e comitati studenteschi, negli Stati Uniti con un non ambiguo pronunciamento sui trascorsi rapporti col regime imperiale), per ciò che riguarda la controversia arabo-israeliana fonte di sviluppi potranno essere tanti altri fatti: per esempio l'evolversi dell'atteggiamento dell'Europa occidentale, già incline da tempo a riconoscere la personalità e il ruolo dell'Organizzazione palestinese. Insomma il Medio Oriente, nel suo complesso, continua a dominare la scena mondiale e a imporre nuove analisi e scelte a tutta la comunità internazionale. ■

Corno d'Africa

Non-allineamento: un problema di alleanze

di Maurizio Salvi

● Rispondendo alla logica del « pesce grosso che mangia quello piccolo », i mass media sono di questi tempi praticamente sequestrati da crisi dalle ripercussioni planetarie — per tutti i casi dell'Iran e dell'Afghanistan — o da episodi di tensione cruenti, talvolta vere e proprie guerre civili, come avviene in Salvador o in Ciad.

In questo ambito, si rischia di relegare al posto di politica di piccolo cabotaggio quella che riguarda le vicende del Corno d'Africa, per il solo fatto che il primo trimestre di quest'anno è apparso, o è stato fatto apparire, povero di avvenimenti di una certa rilevanza. Eppure, ad un attento esame, si trova in questa regione la conferma di una tendenza « planetaria »: l'esistenza di un certo « affaticamento » della politica dei blocchi organica agli interessi di Usa e Urss, e il prevalere nelle varie capitali di posizioni che puntano ad una politica non allineata.

Le stesse difficoltà che Mosca e Washington trovano nell'aumentare i loro punti di appoggio nella regione — non solo la Somalia, ma perfino il sultano di Oman pone condizioni alle esigenze di Carter — sono una evidente conferma di questa tesi.

E siccome l'equazione Corno d'Africa = lotta di liberazione in Eritrea sembra, per ragioni di vario genere, non più in grado di indicare da sola la soluzione per i vari problemi esistenti, ci si trova di fronte ad un momento di carenza di elementi di discussione, che magari ➡

giornali e televisione trovano con maggiore immediatezza nell'area dei paesi del Golfo e nel mar Arabico.

C'è dunque una carenza, abbiamo detto, non una assenza, di elementi di carattere diplomatico o politico, utili per interpretare il mutamento dei rapporti tra i paesi dell'Africa nord orientale e i possibili sbocchi per l'annosa questione eritrea. Vale la pena allora elencare quei due o tre fatti che potrebbero contenere i dati determinati per una giusta lettura degli avvenimenti nel Corno d'Africa.

Prima di tutto va citata l'importante inversione di tendenza di carattere militare verificatasi nel nord dell'Eritrea dove, per la prima volta dopo parecchi mesi, il Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea (Fplp) è riuscito a metà gennaio a rompere l'assedio dell'esercito etiopico alla città di Nakfa, e ad infliggere, fatto su cui concordano fonti di diversa tendenza, importanti perdite alle forze armate di Addis Abeba.

Questa controffensiva delle forze di liberazione eritree ha colto un momento in cui gli etiopici non erano in grado di esprimere il proprio potenziale offensivo ed organizzativo ai livelli offerti in passato, essendo il Derg concentrato sulle difficoltà di carattere economico e sociale che condizionano pesantemente lo sviluppo del paese. Ed anche perché parte dell'esercito è nuovamente in stato di allarme in Ogaden, dove la situazione sta tornando difficile, a causa del continuo esodo di profughi — si parla di una cifra vicina ad un milione di persone — che crea nuovi problemi alla Somalia.

Un secondo elemento degno di attenzione è determinato dai colloqui intrecciati con una certa discrezione fra la direzione politica del Fronte di liberazione eritreo (Fle), che è anche la componente più moderata del movimento, e l'Unione Sovietica. Tra le due parti esistono rapporti che hanno radici lontane e che però, dopo il passaggio di Addis Abeba nella sfera di influenza sovietica, si sono oltremodo raffreddati. Anzi Mosca, che si è fatta garante assieme ai militari cubani e tedesco-orientali dell'integrità territoriale dell'Etiopia in Ogaden e in Eritrea, si è incaricata di uno dei più pesanti ridimensionamenti che il Fle abbia mai subito in tanti anni di lotta.

Il viaggio di una delegazione del Fronte a Mosca non va interpretato quindi come un semplice fatto di ordinaria amministrazione, ma si inserisce in una fase particolarmente delicata per il Cremlino, che si trova a dover fronteggiare una situazione che è di emergenza a diversi livelli specialmente nei confronti dei paesi arabi e islamici in cui il Fle conta parecchie aderenze.

Ribadire una chiusura netta alle tesi eritree può significare per l'Urss un ulteriore peggioramento della propria posizione nei rapporti col mondo arabo-islamico, compresi Arabia Saudita ed Iran, proprio in un momento in cui gli Usa operano il massimo sforzo per conquistare una credibilità che la lunga tradizione di amicizia con Israele ha gravemente compromesso.

Il terzo elemento di riflessione, che si collega in parte con il precedente e che ha una rilevanza più di carattere regionale, è quello rappresentato dall'ammorbidimento delle relazioni tra il Sudan e l'Etiopia da una parte, e dall'articolazione dei rapporti tra Khartoum e l'Egitto dall'altra.

Gli elementi a disposizione sono forse ancora pochi, ma sufficienti per affermare che non si è in una fase di ristagno diplomatico. La presenza di una delegazione etiopica al congresso annuale dell'Unione socialista sudanese del 26 gennaio 1980, e il viaggio del vice primo presidente sudanese e ministro della Difesa, Hamid Khalil, ad Addis Abeba a metà marzo, permettono di affermare che il tempo dei desolanti insuccessi del tipo della conferenza del 1979 sul futuro dell'Eritrea di Freetown, in Sierra Leone, sono definitivamente superati.

La reciproca apertura è condizionata probabilmente da motivi, allo stesso tempo interni e internazionali. Il problema dei rifugiati eritrei per Khartoum e quello dei molteplici focolai regionali di tensione per Addis Abeba, sono ragioni tali da richiedere la messa in opera di iniziative capaci di rimuovere una situazione di stallo nei rapporti bilaterali, pericolosa per la stabilità di entrambi i regimi.

Sul piano internazionale invece, Sudan ed Etiopia si trovano compagni di strada nel tentativo di sfruttare il momento propizio di difficoltà di azione delle grandi potenze e di abbozzare un programma di relativa autonomia d'azione, capace di far aumentare il loro potere contrattuale. Se Mengistu e Nimeiry riuscissero a risolvere con una adeguata iniziativa regionale la questione eritrea, si tratterebbe di un indubbio salto di qualità e si interpreterebbe nel migliore dei modi uno dei princìpi più importanti del non-allineamento.

Ad un processo di relativo avvicinamento, ne corrisponde uno di direzione inversa: quello tra Khartoum e Il Cairo. In questo caso il pomo della discordia è rappresentato dalla questione palestinese. Il Sudan è stato, fino a qualche tempo fa, uno dei paesi con migliori relazioni col presidente Sadat impegnato a costruire gli accordi di Camp David. Questo almeno fino allo scorso novembre, quando il presidente Nimeiry ha preso inaspettatamente parte al primo vertice della Lega araba, nella sua nuova sede tunisina.

Questa tendenza ha avuto una conferma al congresso dell'Unione socialista di gennaio, quando nella sua relazione il presidente sudanese ha sottolineato l'importanza del diritto dei palestinesi all'autodeterminazione e del recupero di Gerusalemme città santa. A confermare questo progressivo distacco alcuni osservatori si aspettavano qualche azione più clamorosa al momento dello scambio degli ambasciatori tra Il Cairo e Tel Aviv, ma nulla è avvenuto.

E' forse più semplice vedere in questa operazione la preoccupazione dei dirigenti sudanesi di creare una specie di fossato che li mettesse al riparo dalle accuse di troppo filo-americanismo, e che proteggesse gli sforzi descritti per dare una soluzione politica alla questione eritrea.

M. S.

avvenimenti dal 15 al 31 marzo 1980

16
— Salerno: assassinato il magistrato Nicola Giacumbi che indagava su un attentato delle BR.
— Il Consiglio generale della PS fissa per il 20 aprile la « costituente » per il sindacato unitario degli agenti.

17
— Gli « ecologisti » della RFT superano il 5 % nelle elezioni del Baden-Wnerttemberg: è nato in Germania il quarto partito.
— L'oro scende sotto i 500 dollari l'oncia, il dollaro sale a 870 lire.

18
— Anche a Roma la magistratura nel mirino dei terroristi: le BR uccidono su un autobus il giudice Girolamo Minervini.
— Reviglio presenta alla pubblica opinione la mappa dei 33.000 evasori dell'IRPEF. In testa ci sono i petrolieri.

19
— Le BR a Milano: assassinato all'Università statale il giudice Guido Galli.
— Mentre l'emergenza si aggrava per il terrorismo, si apre la nuova crisi di governo, con le dimissioni di Cossiga.
— Carter con il 65% dei voti batte Kennedy nell'Illinois.

20
— Cossiga sospende le trattative sindacali in corso con l'amministrazione « per rispetto al futuro governo ».
— Riunito il CC socialista: si pronuncerà la maggioranza, con l'astensione dei lombardiani, per l'ingresso nel governo. Ipotesi di tripartito DC-PSI.PRI.

21
— Presi dall'FBI a New York i fratelli Caltagirone, in procinto d'imbarcarsi per il Sudamerica.
— I deputati a maggioranza (315 voti) firmano un appello ai 9 per il « SI » ai giochi di Mosca.
— Gravissimi scontri nel Salvador: oltre 150 morti negli ultimi 21 giorni.

22
— Vertice antiterrorismo al Quirinale. Morlino annuncia un piano di difesa dei magistrati con precedenza alle 5 città più colpite dal terrorismo.
— Breznev risponde ad un appello di pace rivoltogli da 654 scienziati Usa: « lavoriamo insieme contro la catastrofe nucleare».

23
— Reincarico a Cossiga dal presidente Pertini. Punterà a formare un governo « autorevole e robusto ».
— Dilaga lo scandalo del calcio: arrestati il presidente del Milan e 11 giocatori di varie squadre. Prima in classifica la Lazio.

24
— Lo Scià fugge al Cairo accolto da Sadat. Commenti: è una sfida a Khomeini ed un favore a Carter.
— Tre carabinieri assassinati a Torino da criminali comuni. Scortavano valori su una corriera. Le BR feriscono a Genova un professore dc.
— Roma in piazza contro il terrorismo. A Porta San Paolo con Pertini ed il sindaco Petroselli.
— Referendum in Svezia: vince la scelta nucleare con il 61%.

25
— Mons. Romero, vescovo di San Salvador, vittima di killer di destra mentre celebrava la messa.
— Irritazione di Marchais per l'incontro Berlinguer-Mitterrand del 23 marzo: « mal scelti il momento e il luogo ».
— Cossiga apre ai repubblicani: tra Dc e Psdi rottura totale.
— Più acuta la crisi Iran-Usa dopo la fuga in Egitto dello Scià.

26
— Sciopero nazionale dei poligrafici e dei cartai: chiedono il controllo dello Stato sulla produzione di carta.
— Grande sorpresa e contrastanti valutazioni per la vittoria elettorale di Kennedy nelle primarie di Nuova York e del Connecticut. E' un segno di rimonta, o un « fuoco di paglia? »

27
— Il ministro del bilancio Andreatta annuncia tionfante i risultati economici del '79: crescita del PIL del 5%, gli investimenti industriali salgono del 10,8, il disavanzo pubblico scende dello 0,3, l'occupazione aumenta di 300.000 unità; solo l'inflazione, sul 19 %, rappresenta un neo nel « miracolo economico » italiano.
— Il tribunale federale di New York riconosce Michele Sindona colpevole per il crack della Franklin Bank. La sentenza verrà pronunciata il 6 maggio.

28
— Blitz anti-terrorismo a Genova: scoperto un covo, i carabinieri vi penetrano all'alba e uccidono in un conflitto 4 persone che vi si trovano.
— Sbloccata la situazione dell'industria cartaria: editori e cartai si accordano per far pagare allo Stato 50 lire al chilo in più (gli editori ne pagheranno altre 44).

29
— Cinque terroristi italiani arrestati in Francia: tre di essi erano ricercati per la strage di via Fani.
— In Salvador continuano le violenze nere: attentato contro un giudice che indaga sull'uccisione di monsignor Romero.

30
— 40 morti e 270 feriti a San Salvador, nel corteo che seguiva il funerale dell'arcivescovo Romero: i cecchini hanno lanciato una bomba-carta tra la folla e poi hanno cominciato a sparare.
— Il PCI si dissocia dagli altri partiti comunisti europei in vista della convocazione della conferenza sull'equilibrio strategico: sulle medesime posizioni del PCI sono schierati i partiti comunisti spagnolo e jugoslavo.

31
— Cominciano gli incontri di Cossiga con PSI e PRI per concordare il programma di governo. Pertini ribadisce che nel nuovo governo devono entrare solo ministri « onesti ».
— Baffi, Ventriglia, Cappon, Ossola, Corrias e molti altri altissimi esponenti della finanza italiana sono nuovamente nel mirino dei giudici: Infelisi ha chiesto il ritiro dei loro passaporti nell'ambito dell'inchiesta sui finanziamenti concessi alla SIR.
— Ultimatum di Carter all'Iran: se entro poche ore gli ostaggi non saranno liberi, gli USA daranno il via a dure misure di rappresaglia.

Il controverso rapporto tra cinema e storia

Marc Ferro, *Cinema e storia*, Feltrinelli, 1980, pp. 162, L. 3.000.

I complessi rapporti tra cinema e storia sono analizzati in questo breve volumetto di Marc Ferro, certamente troppo breve per risultare esauriente e completo su un argomento così vasto e tuttora poco studiato. E' anche vero, comunque, che la ricerca dell'autore era già nelle intenzioni piuttosto circoscritta dato che nel primo capitolo si parla di « linee per una ricerca » e si configurano i vari tipi di indagine che possono svilupparsi nel quadro di questo intricato rapporto cinema-storia: così abbiamo il cinema come « agente della storia » che si esplica nel film-documentario o narrativo, oppure la « lettura storica del film » che, a ben guardare, è la base da cui partire per una corretta analisi del rapporto, ed è del resto il modello di indagine più « sfruttato » dall'autore del testo. Partendo dalla lettura storica del film Marc Ferro ci introduce in un campo per molti versi inesplorato dalla critica cinematografica (ma anche — perché no — della critica storica), un campo che coglie il « meno visibile » del film, quello che si nasconde dietro la narrazione apparente o quello che risulta considerando il contesto storico in cui il film si è sviluppato e la cui analisi è fonte di precisi significati politici.

D'altra parte, le obiezioni che di solito si fanno sull'incapacità del mezzo filmico di « narrare la Storia » vengono a cadere dal momento che — come l'autore fa notare attraverso una penetrante argomentazione — furono proprio i sovietici ed i nazisti i primi a percorrere la strada del film storico e ad offrire, in questo campo, una sicura possibilità di rifare la Storia attraverso il cinema. S'intende, comunque, che sovietici e nazisti adoperarono il cinema in maniera estremamente diversa, i primi come propaganda ideologica ma anche e soprattutto come narrazione degli eventi storici, i secondi come pura propaganda e come vera e propria « cultura dell'immaginario », estrinsecazione abnorme del fascino perverso dell'inconscio immaginifico.

Ma, se si va avanti nel discorso, il problema diventa non solo quello di un rapporto di per sé complesso e particolare, ma è anche un problema che prioritariamente interessa i due termini singolarmente considerati; la definizione del cinema come arte o, meglio, la completa considerazione dei suoi moduli espressivi è ancora un quesito che affascina gli esegeti del film, e non meno quesiti riguardano la disciplina-Storia considerata singolarmente, tanto più che oggi — dopo aver parlato di « nuovi filosofi » e di « nuovi economisti » — si parla insistentemente di « nuovi storici » indicando un modo possibile di « fare » la Storia che guardi maggiormente al « particolare », ai soggetti, alle costruzioni sociologiche e meno ai grandi processi oggettivi, alla narrazione degli avvenimenti politici.

Si tratta, allora, di un problema che alla fine è giustamente politico — come lo stesso autore afferma — e cioè il problema dei modi di utilizzo così della Storia e, in secondo luogo, del cinema attraverso la Storia. Ed è, a nostro avviso, su questo piano che il libro di Ferro è carente nella sua analisi, qualificandosi in ogni caso come un utile « avviamento » alla ricerca.

M. Garritano

Sottoproletari in colletto bianco

Giovanni Loche, *Settimo non rubare*, ed. Trevi, 1980, pp. 165, lire 4.000.

Negli ultimi tempi la satira politica è diventata un genere molto di moda, assurto agli onori delle prime pagine grazie ai ripetuti sequestri del « Male », ai presunti oltraggi al Pontefice, alle polemiche dell'estate scorsa intorno al premio di Forte dei Marmi e — oltre i confini d'Italia — alle violentissime campagne di stampa del « Canard enchaîné » contro Giscard e l'establishment francese. Tanta popolarità ha però costretto a ridiscutere il concetto stesso di « satira politica », i suoi limiti, gli strumenti specifici del suo linguaggio. Tant'è che da alcune parti — se ne parlava ad esempio negli ambienti della rassegna di Forte dei Marmi — si è proposto di sostituire il termine satira politica con quello di satira sociale. Concetto più ampio e complesso, all'interno del quale può essere compresa la satira nei confronti di ogni aspetto della vita sociale e non solamente della politica (intendendo per politica — nel senso restrittivo proprio del linguaggio comune — l'attività dei partiti, delle assemblee rappresentative e dei grandi leaders).

Una volta accettata questa nuova definizione, il volume di Loche che qui segnaliamo potrebbe a buon conto iscriversi tra i lavori di satira sociale, fornendo lo spaccato di una certa Italia frustrata e smarrita, percorsa da confusi fremiti di rivolta, ma incapace di organizzare un'alternativa credibile a quel potere che la costringe ad una umiliante subalternità. E' l'Italia del proletariato impiegatizio, condannato a lavori spersonalizzanti per stipendi in grado solo di riprodurre ai livelli minimi la forza lavoro, concedendo tutt'al più qualche piccolo spazio al « privato » familiare.

Il racconto di Loche è agile e vivace e la tematica di fondo — quella di un radicale pessimismo sulle cose degli uomini e della società — è resa assai bene.

F. Bogliari

Afghanistan: si riapre il grande gioco

Giorgio Vercellin, *Afghanistan 1973-1978: dalla Repubblica Presidenziale alla Repubblica Democratica*, Quaderni del Seminario di Iranistica, Uralo-altaistica e Caucasologia dell'Università degli Studi di Venezia, 1979, pp. 160, s.i.p. (distrib. Herder, Roma).

L'occupazione sovietica dello scorso dicembre e, prima ancora, il ridestarsi di una guerriglia le cui manifestazioni sono una costante della storia afghana, hanno rovesciato sulla stampa italiana una valanga di notizie e commenti in gran parte sprovvisti di valore interpretativo e tendenti a dare delle vicende locali una spiegazione fondata sul presupposto che le azioni dei dirigenti di Kabul siano state soltanto le mosse di marionette manovrate da Mosca. Questo libro — che pur coprendo un arco di tempo che va solo dalla caduta della monarchia al trenta giugno 1979, rende più comprensibili anche gli eventi successivi grazie all'adeguata analisi delle forze in campo — ha il merito di chiarire come, a fianco degli interessi delle grandi potenze che hanno collocato questo paese al centro del « grande gioco » dei tempi di Kipling, e oggi al vertice del cosiddetto arco di instabilità, esistano anche fattori interni di tensione tutt'altro che trascurabili.

Prendendo le mosse dal colpo di Stato del 17 luglio 1973 che eliminò la monarchia, il volume analizza i rapporti fra il protagonista Mohammed Daud e le varie forze di « sinistra » del paese, in primo luogo le due « anime » (*Parciam* e *Khalq*) del Partito Democratico del Popolo dell'Afghanistan, mettendo in luce la complessità di una situazione che vedeva già allora opportunistiche alleanze fra filocinesi e « Fratelli Musulmani »; di grande interesse sono le pagine dedicate al ruolo svolto da questi ultimi, con o senza l'appoggio dell'Iran, così come i paragrafi sui rapporti tra Afghanistan e paesi confinanti. Sono esaminati dettagliatamente i rapporti fra le varie etnie, nonché le divisioni tribali in seno ai *Pashtun*, che rendono del tutto inaccettabile la tesi di chi crede che tutto avvenga « solo perché Washington, Mosca e Pechino, con l'aggiunta magari di Teheran, Islamabad e Riyad... hanno deciso di riaprire il *great game* nella zona » (p. 64).

La seconda parte del volume comprende vari documenti (fra cui i decreti contro l'usura e per la riforma agraria), una cronologia degli avvenimenti dal 17 luglio 1973 al 30 giugno 1979, e un'esauriente bibliografia di circa duecento titoli.

G. Camera d'Afflitto